

TORNATA DEL 21 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. - *Atti diversi — Relazione sul progetto di legge per l'arginamento dell'Arc e dell'Isère — Seguito della discussione generale del progetto di legge sulla cospirazione contro la vita dei Sovrani stranieri, sull'assassinio politico e sulla composizione dei giurì — Opposizioni e domande del deputato Ameglio, e risposta del presidente del Consiglio — Discorsi dei deputati Mellana e Depretis contro il progetto — Considerazioni, opinioni e domande politiche dei deputati Michelini G. B., Menabrea e Costa di Beauregard — Discorso del presidente del Consiglio in risposta a tre oratori sulla condotta del Gabinetto — Dichiarazione del deputato Di Sonnaz — Repliche del deputato Sineo e del ministro di grazia e giustizia.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

BORSON, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

SARACCO, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

6456. 1025 abitanti della valle d'Aosta ricorrono alla Camera affinché inviti il Ministero a presentare una legge che riduca a lire 20 il censo richiesto per essere iscritto nelle liste elettorali politiche di quella valata.

6457. Icardi Giuseppe, d'Asti, avendo comunicato al Ministero dei lavori pubblici un suo ritrovato relativo alle strade ferrate, ed essendogli state restituite le carte senza riscontro alcuno, si rivolge alla Camera onde ottenere conoscenza dell'esito degli esperimenti che si saranno praticati intorno alla sua invenzione.

6458. Trettet Giuseppe Claudio, di Taninges, si lagna di che, dopo venti anni d'esercizio di procuratore in Anancy, sia impedito dall'esercitare la sua piazza e dall'ottenerne la liquidazione, perchè il regio editto 27 settembre 1822 non ammise che dieci di esse piazze innanzi quel tribunale; nel mentre che, con patenti anteriori, era stato istituito a titolo oneroso un maggior numero di piazze, e chiede si provveda con legge, acciocchè egli possa esercitare la sua piazza che possiede, od ottenerne la relativa liquidazione.

6459. Il sindaco ed il segretario del comune di Garesio, provincia di Mondovì, si associano alla petizione segnata col numero 4450, presentata da sindaci e segretari di vari comuni della Savoia, allo scopo di ottenere prorogato almeno di un anno il tempo utile fissato dalla legge del 1857 per le operazioni catastali.

(Il processo verbale è approvato.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Quaglia ha la parola sul sunto delle petizioni.

QUAGLIA. Pregherei la Camera a volere dichiarare d'urgenza la petizione 6457, sporta dal signor Icardi.

Questa petizione riguarda una sua memoria, la quale può essere feconda di buoni risultati per la pubblica utilità; laonde io penso essere conveniente che sia dichiarata d'urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato Vicari ha parimente facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

VICARI. Ho l'onore di presentare alla Camera una petizione del sindaco e del segretario di Garesio, i quali domandano una proroga per l'esecuzione dell'ordinamento sui beni censibili e non censiti. Essi domandano una proroga perchè non si sono ancora terminate le operazioni.

Domando quindi l'urgenza per questa petizione, e desidererei che la medesima venisse unita a quella raccomandata dal deputato Valerio, il quale ne presentava una analoga sporta da una provincia della Savoia, onde entrambe siano comprese nella stessa relazione.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, s'intenderà dichiarata d'urgenza questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ARGINAMENTO DELL'ARC E DELL'ISÈRE.

PRESIDENTE. L'onorevole Borella ha la parola per presentare una relazione.

BORELLA, relatore. Ho l'onore di presentare la rela-

zione sul progetto di legge per l'arginamento dell'Arc e dell'Isère. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 663.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI CONTRO I REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEI SOVRANI STRANIERI E SULL'ASSASSINIO POLITICO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge riguardante la pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto.

Il deputato Ameglio ha facoltà di parlare.

AMEGLIO. Signori, adattandomi alla sorte di chi tardi entra nell'arringo, e mettendo in pratica l'esempio statomi dato nella seduta di ieri dagli onorevoli Robecchi e Garibaldi, io rinunzierò non solo all'esordio, ma alle stesse considerazioni che mi proponeva di presentare in merito di questo progetto di legge.

Io ho abbastanza buon senso per non pretendere di tediare la Camera con ripetizioni ormai inevitabili, e sempre noiose. Solo pregherei la Camera a volermi permettere di spiegare almeno, di motivare il mio voto il più brevemente possibile.

La questione è grave, le circostanze sono solenni; e poichè ho la parola, crederei mancare al mio debito, limitandomi a deporre in silenzio la palla nell'urna, e non facendo conoscere il mio voto ed i motivi che me lo consigliano.

Dichiaro pertanto di respingere ricisamente la legge nei termini in cui ci veniva presentata. Sì, o signori, mi è sospetta una legge la quale, mentre si occupa della vita dei capi dei Governi esteri, punto non curasi della reciprocità di trattamento per parte di questi stessi Governi.

Respingo una legge che colle sue vaghe ed elastiche espressioni potrebbe colpire la più innocua manifestazione del pensiero; io respingo una legge che tenderebbe ad affidare ad agenti governativi la scelta dei giurati, viziandone così l'istituzione, ed annullando la libertà della stampa, la più preziosa guarentigia delle nostre istituzioni; imperocchè, è forza ripeterlo, la libertà della stampa è il nostro palladio, in essa stanno per così dire racchiuse tutte le nostre libertà, e guai per noi se avessimo l'imprudenza di lasciarla manomettere!

Nè crediate che io non conosca o voglia approvarne tutti gli eccessi; io li conosco e li detesto quant'altri mai; ma il miglior rimedio, conviene persuadersene, sta nella stampa medesima; non sono io che lo dico, è il signor Di Chateaubriand, autore certamente non sospetto; se voi tenterete comprimerla, voi non ne torrete

gl'inconvenienti, non farete che renderla più pericolosa, che renderne più terribile lo scoppio.

Allo stesso modo che ci siamo abituati a vivere col vapore, bisogna pure che ci avvezziamo a vivere colla stampa libera.

Ma ogni schema di legge, per difettoso ed imperfetto che sia, può essere reso accettabile, mediante le opportune modificazioni; e perciò, nel mio corto vedere, io non saprei aderire ad un rigetto puro e semplice, vale a dire al rigetto assoluto ed anticipato di ogni altra proposta qualunque siasi, ove però ottenga dal Ministero una soddisfacente spiegazione. Io desidererei sapere dalla compiacenza degli onorevoli ministri, se essi siano disposti ad ammettere nella legge il principio della reciprocità; se siamo disposti ad accordare alla suscettibilità nazionale questa legittima soddisfazione, senza della quale, credetelo, ad onta delle nobili e generose parole pronunziate dal signor presidente del Consiglio, anzi, a causa delle sue stesse parole, difficilmente noi potremo sfuggire al rimprovero di avere umiliato il paese dinanzi allo straniero. Dalla risposta che il Ministero vorrà darmi dipenderà il mio voto. Se l'avrò affermativa, io dichiaro sin d'ora che non avrò difficoltà di passare alla discussione delle varie proposte che già furono o verranno fatte in surrogazione del progetto ministeriale; e se tali proposte, limitandosi a sanzionare un principio di moralità, su cui non v'ha nulla a ridire, avranno il merito di fare scomparire i difetti suesposti; se esse avranno il merito anche maggiore di estendere la competenza dei giurati, ben volentieri darò il voto favorevole a tali proposte, giacchè sarà un passo di più che noi avremo fatto nella via del progresso.

Nè potrebbe in tal caso trattenermi il timore della pressione straniera. Se sarà ammesso e stabilito il principio della reciprocità; se noi potremo fare una legge come meglio crederemo; se di un'infelice proposta ci sarà dato di fare una legge buona, una legge di progresso, questa sarà la prova migliore che noi non siamo sotto l'azione di pressura straniera. Noi mostreremo col fatto stare qui raccolto un Parlamento italiano per discutere e deliberare con calma, senza tema, come senza spavalderia, ciò che si crede più conveniente al bene del paese, non per curvare la fronte alle intimidazioni altrui.

E qui, se la Camera vuole usarmi ancora un po' d'indulgenza, dirò che io, per mia disgrazia, non posso dividere le speranze manifestate da alcuni oratori, di vedere propizia la Francia ai futuri destini della patria nostra. No, io non partecipo a tali illusioni. Per ottenere la libertà, per ottenere l'indipendenza, l'indipendenza cui aspiriamo, noi non dobbiamo contare che su di noi, noi non dobbiamo contare che sulle nostre forze, sui nostri sacrifici. Tale è il mio fermo convincimento. Guai a quel popolo che si affida sugli aiuti stranieri! Le armi straniere portano servitù, non indipendenza; le promesse straniere non lasciano che amari disinganni. La storia antica e moderna è lì per attestarcelo. Gli Italiani dovrebbero averla capita una volta.

Tuttavia, se pel compimento dei miei e dei vostri

voti nulla mi riprometto dall'amicizia di Francia, io non vorrei nemmeno averla nemica, e tanto meno vorrei cercare di indisporla senza una giusta ragione. Io non sarei disposto a rifiutare una legge, che trovasse intrinsecamente buona e non lesiva del patrio decoro, per semplice dispetto, per semplice prevenzione contro la Francia.

Si tratta di imporcene? Si vogliono menomate le nostre libertà? Resistiamo pure a qualunque costo, qualunque ne possano essere le conseguenze; in questo io fo plauso alla nobile fierezza della maggioranza della Commissione, e mi vi associo interamente.

L'onore nazionale è il precipuo dei beni; a fronte di questo, ogni altra considerazione deve tacere. In tali contingenze, ne son certo, la nazione ci approverà, ci sosterrà.

Ma, fuori di questi casi supremi, siamo ben guardinghi, o signori; badiamo alla responsabilità che ci assumiamo in faccia al paese.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Domando la parola.

L'onorevole Ameglio chiede se il Governo accetti il principio della reciprocità, che forse egli ha intenzione di proporre, giacchè non è stato introdotto nell'emendamento della minoranza della Commissione.

A questa domanda ha, credo, anticipatamente risposto il discorso del mio onorevole collega il guardasigilli: egli ha esposto i motivi pei quali il Governo non aveva creduto conveniente d'introdurre questo principio e quelli per cui non giudicava di poterlo accettare.

Oltre le ragioni addotte dal mio onorevole collega, ve ne sono altre di un ordine non più legale, ma politico; però mi parrebbe poco opportuno di esporle ora, mentre questa discussione dovrà riprodursi all'articolo 1, quando l'onorevole Ameglio o altro dei suoi colleghi verrà a fare questa proposta. Io mi assumo l'impegno di cercare allora di dimostrargli come le ragioni di dignità da lui invocate devono indurci a non ammettere questa disposizione. A mio credere, l'introdurre la disposizione di reciprocità nell'articolo 1 sarebbe volere proclamare che la legge è stata l'effetto di estera pressione.

Vi sono poi, lo ripeto, molte altre ragioni politiche che io mi propongo, se la Camera lo consente, di sviluppare all'articolo 1; ma prego l'onorevole Ameglio di non volere imporre alla Camera la molestia di udire due volte gli stessi motivi, giacchè, quando li esponessi ora, sarei necessariamente obbligato a riprodurli quando un'apposita proposizione verrà fatta intorno a questa idea messa avanti dall'onorevole Ameglio, e, credo, pure già da parecchi altri suoi colleghi.

PRESIDENTE. Il deputato Mellana ha la parola.

MELLANA. Mi affretto a dichiarare che io non accetto il principio della reciprocità invocato dall'onorevole Ameglio. O la legge è buona e richiesta dalla giustizia, e provvediamo e compiamo al debito nostro senza preoccuparci di quello che altri possano o vogliano fare; se la legge non è buona, e se è solamente una ineluttabile

necessità che v'induce a sancirla, allora è uno sterile conforto quello di avere dei compagni, e disdice ai principii liberali chi vuole dotare altrui di quelle cose che non crede buone per sè. D'altronde guardiamoci, o signori, dall'adottare il principio della reciprocità nelle leggi politiche e d'interesse internazionale. Osservate quali sono i Governi che ci circondano e vi farete facilmente persuasi che le nostre libertà non avrebbero certo a guadagnare da un tale sistema, il quale, una volta adottato, vi trascinerrebbe poi a gravi ed imprevedibili conseguenze.

Fatta questa osservazione sulla proposta posta innanzi dall'onorevole Ameglio, io dirò che volentieri mi sarei taciuto in questa discussione, sia perchè già ebbe un ampio sviluppo, sia perchè si è or ora meco iscritto per parlare il mio amico Depretis, il quale esporrà quelle poche ragioni che ancora rimangono a dirsi a sostegno del partito da noi preso di votare contro la proposta legge. Ma devo rompere con brevi parole il silenzio per rispondere all'appello fattoci nella tornata di ieri dagli onorevoli nostri amici Robecchi e Correnti. Tocca a me di dire ad essi, che comprendiamo ed apprezziamo lo stato dell'animo loro nel doversi momentaneamente, per forte convinzione e per un fine generoso, disgiungere dai loro amici; tocca a me, che in un'altra solenne circostanza mi unii ad essi per propugnare la lega con Francia ed Inghilterra contro i nostri amici che la osteggiavano, e provai quanto pesi il dovere combattere i propri amici. Nè potrà mai credere l'onorevole mio amico Robecchi che noi ci rendiamo oppositori a questa legge per un egoistico sentimento di popolarità, o per mostrarci più dei nostri colleghi zelatori dell'onore nazionale. Portiamo troppa stima dei nostri colleghi per credere che vi possa essere in questo recinto chi senta meno altamente di noi quando si tratta della dignità nazionale. (*Bene!*)

Qui è mera questione di sentimento: nell'animo di alcuni di noi non si è ancora formata quella convinzione che ha tranquillati gli animi vostri; ed ecco il dissenso. E noi, ben lungi dal dare carico a chicchessia, nello stesso modo che nell'epoca che si discuteva la lega, alla quale dianzi accennavo, coloro fra i nostri amici che ci combattevano nell'animo loro facevano voti perchè i fatti dessero ragione a noi che speravamo bene dal partecipare alla guerra d'Oriente, così oggi noi, distaccandoci e separandoci da alcuni fra i nostri amici, desideriamo che possa vincere il loro partito anzichè il nostro; desideriamo che essi possano far persuaso il paese che non vi fu alcuna sorta di pressione; desideriamo che i fatti futuri dimostrino come era prudente la disposizione che essi propugnano.

Sì, o signori, noi lo diciamo francamente, colui che è convinto che non vi fu pressione, farà opera di ottimo cittadino, procurando di fare passare questa convinzione negli animi degli altri; ma crediamo di non poter essere disdetti, quando diciamo che chi è di contrario parere non può essere accagionato se persiste a negare il suo appoggio alla legge.

Chiunque di voi non potesse formarsi nell'animo una tale convinzione, certamente farebbe come noi, voterebbe contro la legge.

E qui giova di osservare che, se all'uomo privato può bastare il testimonio della propria coscienza d'essere onesto ed onorato, l'uomo pubblico non solo bisogna che sia onesto ed onorato, ma è necessario che sia creduto tale; e ciò per la ragione che non si può avere forza morale quando il fatto della vostra onestà fosse, ingiustamente sì, ma fatalmente disconosciuto. Quello che si dice dell'uomo pubblico, si ha a dire, a più forte ragione, quando si parla di Stato e di nazione. Quando dunque parliamo di pressione non dobbiamo solo ricercare se veramente vi sia o no, ma dobbiamo pure vedere quale sia la pubblica credenza a tale riguardo. Supponete che vi fosse pressione, e niuno la credesse; sarebbe come la non ci fosse: invertite il supposto, e ne desumerete che, ancora che non vi fosse stata pressione, se la si credesse generalmente avvenuta, noi dovremmo inchinarci a questa ingiusta supposizione.

Ora, potete voi credere che tutti nel nostro paese e fuori del paese possano dividere quest'opinione che non vi fu pressione di sorta? Quando voi avrete potuto formare una tale opinione, voi avrete fatto un grande beneficio ed avrete gli applausi nostri.

Ma intanto che questa maniera di sentire esiste nel paese e fuori di esso, non è da maravigliarsi che, fra quelli che rappresentano le varie parti dello Stato, possa esservi discrepanza d'opinione.

E qui mi affretto a dire che appena presentata questa legge era forse più universale il timore della pressione; ma poi, in forza dei prodotti documenti, in forza dei discorsi fatti dal presidente del Consiglio e da molti egregi oratori della parte liberale che condivisero quell'opinione, questa voce è forse diminuita; ma che sia tolta del tutto, nessuno vi ha qui che possa ammetterlo. Difatti, come spiegare che il principio di moralità, che ora tanto commuove il guardasigilli ed altri onorevoli deputati, non fu da essi apprezzato, nè all'annuncio che un ferro vendicatore aveva troncata a mezzo corso la vita del successore diretto di Pier Luigi Farnese, nè quando si seppe che una lama non italiana, ma ungherese, aveva posta in forse la vita di chi si credè atto a ringiovanire l'austriaco impero, nè quando si seppe che la baionetta di un intrepido gregario, se aveva solo sfiorata la pelle, aveva però ripieno di terrore e paura l'animo del Borbone di Napoli?

Essendo taciuto allora questo bisogno di tutelare colle leggi una moralità che sola può essere tutelata dalla pubblica opinione, come spiegare il fatto che solo vi si debba pensare ora, e per ciò solo che si è attentato alla vita dell'imperatore di Francia?

Quest'uomo, dopochè crede di avere persuasa la Francia, senza fede pel momento in uomini e sistemi, che esso è l'uomo della Provvidenza e per essa indispensabile, valendosi della commozione pel fatto del 14 gennaio, credè venuto il momento di proclamarsi l'indispensabile per l'ordine europeo. Invaso da quest'idea, dimentican-

do la prudenza dei suoi atti antecedenti, si rivolgeva con piglio dittatoriale verso alcuni Stati, e faceva perfino tenere al suo ambasciatore davanti al magistrato municipale di Londra un linguaggio che poteva avere funeste conseguenze; quest'uomo, io dico, che nudriva l'idea di far sì che tutta l'Europa si preoccupasse di lui, poteva egli risparmiare il piccolo Stato del Piemonte, quello Stato che sapeva avere bisogno dell'influenza della Francia per giungere al fine a cui mira? No, signori, io credo che quel potente alleato non potesse essere in preda ad alcun spavento. L'uomo che aveva impavido percorso per altri e ben più gravi pericoli, che aveva giuocato la partita sanguinosa del 2 dicembre, non si spaventava certo dell'attentato del 14 gennaio! Egli sceglieva questa circostanza per dire all'Europa: tu devi tutta essere occupata di me; tutta l'Europa deve preoccuparsi dei preziosi giorni dell'uomo fatale, dell'uomo indispensabile all'ordine ed alla tranquillità di tutta Europa.

E che questa sia la vera cagione del commovimento, nuovo invero negli annali della storia che agita da tre mesi Europa tutta, me ne fa persuaso il pensare che niuno più dell'imperatore dei Francesi è persuaso che tutti i provvedimenti da lui invocati dagli altri paesi sono insufficienti a prevenire ciò che solo può essere impedito, dando ragione alla grande e vitale ed irruimente idea della ricognizione delle conculcate nazionalità.

Ora, il fare credere d'un tratto che non vi sia stata alcuna pressione, parmi impossibile. Con ciò non intendo affermare che vi sia stata. Anzi ci giova credere che tale pressione non sia avvenuta: nè io, nè i miei amici politici abbiamo argomenti o fatti diversi da quelli conosciuti dai nostri oppositori in questa controversia. Ciò solo diciamo, che noi non possiamo schermirci dal sentimento che non solo una parte del nostro popolo, ma che le estere nazioni, presso le quali dobbiamo conservare intatto il nostro onore, possano a ragione od a torto credere che ci sia stata fatta pressione. Preoccupati da questo sentimento, noi non possiamo dare il nostro suffragio alla legge; massime che un piccolo popolo, la cui forza è più morale che materiale, non può mai fare atto di debolezza: ciò che in una nazione potente sarebbe chiamato generosità, fatto da uno Stato di piccola estensione sarebbe ben altrimenti considerato. *(Segni di assenso dalla sinistra)*

Il presente dissidio, che onora anzichè portare detrimento al partito liberale, sarà breve: io penso che, presentandosi una legge di riforma, e fors'anche su qualche emendamento alla presente legge, tutte le frazioni del partito liberale potranno serrarsi, e con una subita evoluzione vedremo la Camera dividersi in soli due campi, quello della parte liberale e quello della parte conservatrice.

Farò pure una risposta all'onorevole mio amico Tecchio, il quale, mosso da quel caldo amore per la patria italiana che tutti ci anima, pareva consigliarci a non andare così pel sottile su questioni secondarie, bensì

dover tenere fisso il pensiero al grande e supremo scopo di tutta la nostra politica e dei sacrifici sin qui fatti. A questa considerazione c'invitava pure il presidente del Consiglio quando ci dipingeva l'immortale Franklin, confuso, per amor di patria, fra i cortigiani nelle anticamere di un despota. L'onorevole Tecchio pareva dirci: imitiamo l'esempio nobilissimo dello sconfitto generale cartaginese che, quando vide la sua patria impotente a lottare da sola contro le invaditrici aquile latine, errò di terra in terra cercando nemici al suo gran nemico, e cercando l'alleanza perfino del re Boca.

Lungi da noi il pensiero di privare il paese di un solo dei mezzi che possono giovare a combattere il nemico che accampa sul suolo che Dio ha fatto nostro.

Io divido l'opinione dell'onorevole Pallavicini, che gli amici li dobbiamo cercare in Italia: ma le utili alleanze le cercheremo anche oltre l'Alpi ed il mare: nè vogliamo certo infirmare quell'alleanza che sta a cuore a molti e che starà per forza delle cose più ancora che per volere degli uomini.

Ma in politica ho sempre creduto e credo tuttavia che, giunto il momento dell'azione, si agisce non per riguardi al passato, ma sulle condizioni del presente. Se noi avessimo dato un maggior contingente d'uomini, di denaro e di sangue nella guerra d'Oriente, e poi ci fossimo assognati e rimasti inerti, credete voi che, ove venisse il giorno dell'azione e ci trovasse deboli, ci si terrebbe conto del passato? Certo che no. Ove non avessimo partecipato a quella guerra, ed avessimo accresciute le forze nostre, state pur certi che, ove ci trovassero tali da potentemente giovarli, si dimenticherebbe il passato per istringerci quali alleati.

Io credo che, quando verrà il giorno che il terzo Napoleone si ricorderà della storia della sua Casa da Lipsia al 1857; che ricorderà la donna degli Absburgo, data al vincitore di Wagram ed Austerlitz, e ritolta al grande esule di Sant'Elena; quando ricorderà l'improvvido rifiuto della mano di una Vasa; quando ricorderà lo spergiurato trattato d'un 2 dicembre; quando, più ancora di queste memorie, si sarà fatto persuaso che sia giunto il momento di proclamare un'altra volta che esso è un *pervenuto*; quando saprà che soli puntelli al suo trono possono essere le forze che ve lo hanno insediato e la ricognizione delle nazionalità calpestate, oh! allora state certi che Napoleone terzo non si ricorderà se avremo sì o no votata questa legge!

Esso cercherà gli alleati che sieno più atti a coadiuvarlo nell'impresa. E contro l'Austria, esso sa che non può trovare alleato più fido e più sicuro del Piemonte; alleato più sicuro della stessa sua spada che esso brandirebbe sul Reno. Oh! allora desidererà anzi che il Piemonte abbia oggi dignitosamente ed alteramente conservato la sua bella fama, che sola può dargli la forza di fare cessare tutte le divisioni tra gl'Italiani, per riunirli sotto una sola bandiera il giorno che si dovesse scendere in campo ad emulare sul Po le gesta francesi sul Reno.

Ho detto che non intendevo che fare una risposta, e non un discorso sulla importante questione che da otto giorni con tanto senno si ventila; quindi pongo fine. Però prima intendo rispondere ad una sola fra le tante considerazioni poste innanzi dal presidente del Consiglio nel lungo suo discorso di ieri l'altro. Esso parve accagionarci di volere abbandonare quella via fin qui battuta, e che portò così alta la fama del Piemonte da potere, quando che sia, meglio giovare alla causa italiana di quello si sia fatto coi generosi ma impotenti slanci del 1848 e del 1849.

Esso ci ricordava come colla politica da noi seguita, non solo tra i principi e i popoli di Europa, ma anche oltre l'Atlantico e sulle rive dell'Indo e del Gange, fosse onorato e rispettato il nome della nostra cara patria.

Esso pareva persuaderci di non volere disdire a niuno di quei nostri atti che ci hanno portata tale e tanta rinomanza.

Ma, per quanto io abbia religiosamente ascoltato e letto quel discorso del presidente del Consiglio, non ho veduto che fra gli atti della nostra politica che ci hanno così alto collocati, esso ricordasse l'inausta prima legge De Foresta, colla quale era tolta una parte di giurisdizione ai giurati. Stia certo l'onorevole presidente del Consiglio che, quando (ed io glielo auguro) potrà venire un'altra volta in questo recinto a ricordare altri fatti che più alto ancora abbiano collocato il nome piemontese e il nome italiano, egli allora non ricorderà nemmeno questa seconda legge De Foresta. (*Segni di assenso a sinistra*)

Io credo che ciò che costituisce la forza, e che dà credito ad una nazione, sono più i fatti che le leggi, massime di ordine interno; ed io desidero, per l'onore del nostro paese, che questa legge ritenga un tale carattere; anzi desidero che l'adozione dell'emendamento Miglietti gli tolga al tutto il carattere di legge puramente fatta a beneficio degli esteri sovrani: per tal modo si potranno forse togliere molte prevenzioni ed ottenere una più forte unione del partito liberale.

Io credo che una legge d'ordine interno, atta ad accrescere la nostra rinomanza presso le estere genti, e, quello che più monta, utile a cementare l'unione degli Italiani, sarebbe quella preconizzata ieri dal giovine e facendo oratore genovese; proposta alla quale io mi sono di grande animo associato. Anzi nutro fiducia che il Ministero, massime dopo che sarà armato coll'adozione della legge che ora si discute, non vorrà opporsi a quella proposta. Una tale proposta partiva già da questi banchi nei giorni nei quali il Tedesco accampava non sul Ticino, ma sulla Sesia. Pare si debba ora, dopo dieci anni, dare infine compimento ai caldi voti di noi, di noi che non temevamo in quei giorni di porci a grave pericolo per difendere un santo diritto, un generoso proposito, quello di tenere inviolato ed inconcusso il gran voto di fusione fra varie provincie italiane, quello di proclamare che ogni Italiano si trova nella sua patria in qualunque angolo si trovi della nostra penisola. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Michellini G. B. ha facoltà di parlare.

MICHELINI G. B. Io comincio coll'associarmi di tutto cuore al voto espresso nella tornata di ieri dall'onorevole Castagnola, e ripetuto or ora dall'ultimo oratore al fine del suo discorso.

È tempo che chiunque mette il piede sul nostro territorio non vada soggetto agli arbitrii ministeriali; è tempo soprattutto che agl'Italiani concedansi maggiori diritti che ai cittadini di estere nazioni. Dobbiamo concedere asilo a tutti, ma più specialmente a coloro coi quali abbiamo comune la patria.

Ora in poche parole renderò ragione del mio voto sopra la legge che discutiamo.

Se cozzassero insieme le leggi della prudenza e quelle della dignità nazionale, io non dubiterei un momento di servire a queste ultime. Nessuna ragione al mondo m'indurrebbe a dare il mio voto ad un provvedimento che attentasse alle basi delle nostre libere istituzioni. Piuttosto cadere! Ma la caduta del Piemonte non è così facile come altri per avventura crederebbe.

Capitanato da un principe, al quale la causa italiana sta profondamente a cuore, ed al quale non manca per certo nè il desiderio nè il valore, il Piemonte inalbererebbe di nuovo il vessillo dell'indipendenza, anche a costo di una conflagrazione universale, la cui responsabilità riadrebbe non più su di lui, ma su chi gli avrebbe chieste cose inoneste. Ancorchè fosse solo al principio della lotta, terribile sarebbe il Piemonte se facesse appello ai sentimenti di libertà che si annidano fra i popoli tutti.

Ma a questo partito estremo non bisogna appigliarsi avventatamente e senza esservi spinti da necessità. Non essendo questo il nostro caso, confesso che per un puntiglio non mi sento il coraggio di porre a repentaglio le nostre libere istituzioni, e l'alto grado al quale, mercè di esse, il Piemonte si è sollevato.

Nel 1848, quasi come cambiamento di scena, propagossi rapidamente la libertà. Ma cadde ben tosto per l'alleanza che essa fece con teorie in pratica impossibili, però fallaci e dannosissime. Se non erano quelle dottrine, sarebbesi consolidata la libertà. Invece imperversò, come sempre suole addivenire, ed imperversa più o meno la reazione nella maggior parte d'Europa. Abbiamo un bel fare, non possiamo intieramente sottrarci all'aere greve che regna intorno di noi, e che rende così arditissimi i reazionari all'interno. Quindi, in questi tempi avversi a libertà, la missione del Piemonte è di vivere, anzichè di operare, appunto per potere operare con maggiore energia, ed operare fruttuosamente quando ne sarà venuta l'opportunità, la quale è forse remota, ma potrebbe anche essere molto vicina, potendola accelerare o le intemperanze dei Governi o la stanchezza dei popoli.

Il Piemonte deve conservare le sue libere istituzioni per sè e per la rimanente Italia, al cui riscatto esse sono necessarie.

Nella tornata di ieri un egregio oratore, che molto

sofferse per la causa della libertà, paragonava la rivoluzione ad un cavallo selvatico. Ebbene, io aggiungo che, quando verrà il gran giorno della rivoluzione italiana, il Piemonte sarà il cavaliere che guiderà alla meta il focoso cavallo. Ma se per la caduta del Piemonte manca la guida, oh! quanto maggior sangue dovrà spargersi per dare base all'italiana indipendenza!

Degli articoli parlerò quando verranno in discussione. Bensì dirò che alla legge emendata darò il mio voto, chè quale è stata proposta dal Ministero non merita nemmeno l'onore della discussione. Fu un tempo in cui io sperava che a questa legge si sarebbero potuto fare emendamenti così liberali, che essa fosse respinta dalla Destra ed approvata dalle varie frazioni liberali della Camera. Se male non mi appongo, il Ministero, che non ha simpatia per la Destra, la qual cosa io gli attribuisco ad onore, ne sarebbe stato lieto. Non tenue profitto inoltre ne sarebbe tornato alla causa della libertà, se si impiegassero, nello spingere innanzi il Ministero, quegli sforzi, che altrimenti sono rivolti ad una sterile opposizione. Ma inutili riuscirono i desiderii ed i tentativi, e dirò, come fu detto nella tornata di ieri, che il fato noi volle.

Dicesi essere assicurato, mercè l'appoggio della Destra, l'esito di questa legge. Io ne dubito, perchè ciò che è accaduto negli uffici potrebbe anche accadere in questo recinto, vale a dire che i voti segreti non corrispondessero ai pubblici, del quale fenomeno la sola Destra può darci la spiegazione. E poi non potrebbe accadere che la Camera approvasse tale emendamento, che inducesse la Destra a negare il suo voto al complesso della legge, la quale tuttavia sarebbe anche respinta da coloro che approvano le conclusioni della Commissione?

Questa è cosa alla quale dobbiamo seriamente pensare.

Checchè ne sia, io, che sono solito a votare come se dal mio voto dipendesse l'esito della legge, ripeto, che senza tenere conto degli altrui suffragi e dell'esito probabile della votazione, approverò la legge emendata in senso liberale.

PRESIDENTE. L'onorevole Menabrea ha facoltà di parlare.

MENABREA. Après la longue discussion qui vient d'avoir lieu, la Chambre n'attendra pas de moi que je rentre dans l'examen du projet de loi en lui-même.

La question politique a également eu une large part dans les discours des orateurs, qui se sont succédés; cependant je ne veux pas m'engager dans un champ si vaste, qui ne conduirait à aucun résultat positif.

Mais la position qu'a prise la Droite dans cette circonstance a excité les préoccupations d'un grand nombre des membres de cette Chambre. L'honorable Michellini vient de lui lancer ses dernières foudres en ce moment, et monsieur le président du Conseil ne lui a pas non plus épargné quelques traits, qu'il a jetés avec cet art et cette adresse, dont lui seul a le secret.

Qu'il me soit donc permis, à mon tour, de lancer aussi quelques javelots à la fin de ce tournoi, dans lequel tous les partis ont vaillamment combattu.

Monsieur le président du Conseil a paru étonné d'abord que la Droite ait chargé un de ses membres d'être l'interprète de son opinion sur le projet de loi dont il s'agit, et ensuite de ce que ce choix soit tombé sur le comte de Revel. Peut-être, il y a quelques mois, se serait-elle abstenue, car elle existait à peine, tant elle était peu nombreuse; mais aujourd'hui sa position est un peu changée; la droite a le sentiment de son existence, ses bancs sont garnis; c'est pourquoi, se conformant aux habitudes parlementaires, que monsieur le président du Conseil connaît fort bien, et afin d'épargner à la Chambre des discussions trop longues et inutiles, elle a prié un de ses membres de parler au nom du parti, ou, pour mieux dire, d'exprimer son opinion.

Quant au choix de M. le comte de Revel, il était tout naturel. M. le comte de Revel a été le ministre du Roi Charles-Albert. Il a eu l'insigne honneur de signer le Statut. Depuis lors il a siégé dans cette Chambre et s'y est distingué par sa modération, par son dévouement et son amour pour le pays, et a mérité l'estime et le respect même de ses adversaires. Personne mieux que lui ne pouvait donc être chargé de représenter notre opinion.

Du reste, ici M. le comte de Revel est comme l'expression de la pensée de ce Roi magnanime (*Susurro a sinistra*) qui a été le législateur de ses peuples, qui a protégé les arts et les sciences, et développé les travaux publics, qui a restauré les finances du pays, qui a préparé son peuple à la liberté, qui, enfin, lui a donné le Statut; de ce Roi qui a entrepris la guerre la plus généreuse dont puisse se vanter une nation, celle de l'indépendance de l'Italie...

Voci. Plus haut!

MENAGREA. Cela veut dire, messieurs, que nous ne séparons pas nos institutions actuelles des traditions de l'ancienne monarchie de Savoie. Ces institutions sont comme le couronnement d'un édifice qui s'appuie sur huit siècles de gloire et d'indépendance.

Nous, qui n'avons été, moi surtout, appelés à la vie politique que depuis l'époque de la promulgation du Statut, nous croyons devoir rendre cet hommage à la vérité.

Messieurs, je ne répondrai pas longuement à une foule d'accusations que l'on a lancées contre la Droite. Après les déclarations faites par l'honorable comte de Revel, et surtout après les nobles paroles de M. le député Calori, qui a si loyalement interprété nos sentiments, il me resterait peu de chose à ajouter. Mais les attaques sont tellement incessantes, tellement obstinées, qu'il est nécessaire d'en faire raison.

On accuse, je ne dis pas dans cette Chambre, mais ailleurs, on accuse, dis-je, notre parti d'être hostile au Statut.

Messieurs, le Statut nous l'avons juré, et les serments, qui partent des bancs de ce côté de la Chambre, valent, certes, ceux qui sont prononcés sur les autres; nous considérons le Statut comme le champ libre sur lequel toutes les opinions honnêtes doivent et peuvent se dé-

battre, et nous ne considérons comme anticonstitutionnels que ceux qui voudraient inféoder le Statut à un nom ou à un parti.

On nous accuse également de ne pas aimer l'Italie! A cela je répondrai que nous n'accordons à personne ni la priorité, ni le monopole du sentiment d'affection pour l'Italie. Ce sentiment est ancien comme la monarchie, c'est lui qui permet à notre petit Etat de résister aux deux colosses qui l'étreignent de part et d'autre. Il est comme le feu du caillou, qui éclate sous le choc et qui dévore la main qui vient le frapper.

Mais les moyens qu'on peut se proposer d'employer pour atteindre le but sont différents. Quant à nous, nous repoussons le système des agitations incessantes et fiévreuses; elles énervent, elles affaiblissent et ne peuvent rien fonder de stable.

La guerre, lorsqu'elle est tentée avec espoir de succès, la diplomatie, sont les moyens que peut employer une nation loyale.

Mais lorsque la fortune ne sourit ni à la guerre, ni à la diplomatie, il y a alors peut-être un autre moyen qui est celui de la conquête pacifique que peut opérer un Gouvernement par la sagesse de ses institutions; par la confiance qu'il inspire et qui lui permettent d'établir entre les divers peuples d'une même nation les relations qui constituent des rapports moraux, et forment l'union des intérêts matériels qui est toujours l'avant-coureur de l'union politique.

On nous reproche la défense que nous prenons des principes religieux. On cherche même à stigmatiser ce sentiment par un nom qui désormais ne donne le ridicule qu'à ceux de nos adversaires qui nous l'adressent.

Eh bien! Oui, nous défendons le principe religieux, parce qu'il est dans nos convictions; nous le défendons, parce que nous croyons qu'un bon Gouvernement ne peut puiser sa force que dans la moralité religieuse; nous le soutenons par sentiment de patriotisme, car nous ne voulons pas voir surgir parmi nous les discordes religieuses qui, de toutes, sont les plus funestes à une nation. Nous le soutenons encore par esprit d'humanité, parce que nous ne voulons pas priver le peuple qui souffre, le peuple qui travaille, de ces sentiments qui sont sa consolation et son espérance, sentiments qui, une fois disparus, ne laissent plus après eux d'autre aliment à l'esprit que les effrayantes hallucinations du communisme.

Sans doute monsieur le président du Conseil a été courtois envers nous; cependant il aurait peut être pu montrer un peu plus de bienveillance. M. De Cavour devrait rappeler à son souvenir qu'il y a 6 ans, à l'occasion d'une loi analogue à celle dont il s'agit, trouvant probablement ses anciens amis de la droite peu flexibles à ses ardentes volontés, s'en sépara d'une manière qui leur a été fort sensible.

C'est à l'occasion de la loi sur la presse de 1852 que M. Mellana vient de rappeler il y a un instant.

Le discours que je prononçais à cette occasion en fournit le prétexte.

En énumérant les nombreux abus de la presse qui, à mon avis, en compromettaient la légitime influence, je disais aux ministres d'avoir le *courage de franchir la barrière, car il y avait quelque chose à faire*; ces paroles, bien timides cependant, m'ont été souvent et amèrement reprochées. (*Si ride*) Toutefois on les trouverait bien faibles encore, si on les compare aux paroles justes et bien autrement sévères, prononcées dernièrement par les députés Rattazzi et Buffa; paroles qui, du reste, font grandement honneur à leur loyauté et à leur courage.

Mais alors s'était contracté ce célèbre hyménée qui joue un si grand rôle dans notre jeune histoire parlementaire. Il fallait un prétexte pour le déclarer, et ce fut mon discours sur la loi de la presse qui l'offrit; il fallait un holocauste à offrir sur l'autel de l'hymen, et je fus la victime immolée. (*Ilarità*)

MICHELINI G. B. Vous avez été le bouc émissaire.

MENABREA. Depuis lors monsieur le président du Conseil nous a emportés dans sa politique ardente; il en a parcouru toutes les régions du pôle à l'équateur, de l'Orient à l'Occident. Je n'entreprendrai pas de discuter ses actes.

Ici, je dois le déclarer, personne plus que moi n'a admiré la haute capacité, l'immense intelligence que M. De Cavour a constamment déployées; il faut lui rendre cette justice qu'il a noblement soutenu l'honneur du pays et porté avec fierté le drapeau national; il a obtenu des succès, et nous y avons applaudi du fond de l'âme; car, tout ce qui tient à la dignité de la patrie, nous fait battre le cœur.

Aujourd'hui M. De Cavour a déposé sur le rivage sa nymphe Egérie. Je ne sais s'il entreprendra d'autres excursions; mais avant de se lancer dans de nouveaux voyages, il ferait sans doute bien de consulter le pays, non pas le pays officiel, mais le pays vrai, qui pense, qui travaille et qui parle peu.

Peut-être on lui demanderait compte de ces espérances dont il a nourri la nation; peut-être on lui reprocherait d'avoir fait briller à ses yeux un vain mirage qui s'évanouit chaque fois qu'on croit le saisir.

Et le peuple lui dirait: nous avons besoin de reprendre haleine; il faut que nous songions un peu à nous-mêmes; et si nous devons accomplir les grandes destinées, qui nous sont promises, qu'on laisse restaurer nos forces épuisées.

Le Ministère a nettement posé la question ministérielle; il semble attendre la vie ou la mort de la loi actuelle. On dirait que monsieur le président du Conseil dans son discours a voulu entonner le chant du cygne du Ministère. Rassurez-vous, messieurs, je vous dis qu'il n'en mourra pas; il a sa majorité assurée; d'ailleurs, la droite ne vote-t-elle pas avec lui? Le député Robecchi, qui donnait son vote à la loi par crainte d'une crise ministérielle, et qui cédait ainsi à la peur de la droite, peut maintenant obéir à ses convictions et s'unir de nouveau à ses amis dont il s'était séparé.

J'ai dit que la droite votait le principe de la loi non

par des considérations personnelles, mais parce que le principe appartient désormais au droit international européen, et qu'il n'est pas inopportun que le monde entier sache que notre pays est un pays de soldats, et que jamais l'assassinat n'y obtiendra des autels, de quelque titre qu'on veuille le décorer. Mais nous nous réservons d'appuyer toute modification qui aura pour but d'assurer l'impartialité et l'indépendance des juges appelés à délibérer sur les délits de la presse.

Monsieur le ministre a semblé nous repousser et a dit que la droite aurait un double mérite à voter la loi actuelle, parce qu'il n'aurait pas sacrifié le moindre de ses principes pour obtenir son appui. Peut-être monsieur le ministre le trouverait-il aujourd'hui *moins faible* qu'autrefois; nos rangs sont maintenant plus compacts et plus forts; ce qui nous le prouve, c'est la sainte terreur qu'a inspirée, dans les phalanges ministérielles, la légion qui a surgi sur nos bancs au commencement de cette Session.

Mais, j'ai regret à le dire, monsieur le ministre, en refusant notre appui, refuse une chose que nous ne lui avons point offerte.

Pour expliquer cela, il suffit de remarquer que dans sa politique essentiellement électorale, le Ministère s'est approché de bien d'opinions diverses. Hier il proclamait M. Brofferio pour son candidat, et il recevait les applaudissements de la partie la plus avancée de la gauche; aujourd'hui M. De Cavour navigue dans nos eaux; il arbore presque nos couleurs, et nous lui rendons le salut, ce qui est pure courtoisie. (*Ilarità*)

Mais nous n'en sommes pas moins sous les armes; et que demain le Ministère change de marche, et nous échangerons probablement quelques bordées en francs et loyaux adversaires.

Je me suis proposé d'être court et surtout d'être extrêmement modéré, et pour cela je ne répondrai pas à quelques paroles acerbes qui ont été prononcées par plusieurs députés.

Toutefois je ne puis laisser sans quelques observations le dernier appel que monsieur le président du Conseil, en terminant son discours, a fait à tout le parti libéral et intelligent du Parlement et de la nation en faveur du projet de loi. Je sais, messieurs, qu'il y a dans le pays un parti qui, avec *une rare modestie*, s'appelle le *parti libéral, le parti intelligent*.

Il s'en suit naturellement que nous devons être placés dans les *retrogrades*, dans les *retrivi*. Même hier un honorable député nous classait dans les *momies*. (*Si ride*) Soit; et même, si cela vous plaît, nous prendrons position dans cette *plebe ignorante*, dont parlait un de vos illustres orateurs, et par laquelle il désignait probablement la *gent taillable et corvéable* au gré de certains so-disant *libéraux*. Eh bien! nous acceptons cette position, nous serons toujours fiers d'appartenir à ce peuple qui travaille et qui pense, quoiqu'en disent messieurs les *intelligents*, à ce peuple qui a toujours répondu à l'appel du *Roi* et de la *patrie*.

Messieurs, on dit que nous ne sommes pas libéraux;

soit encore: mais nous croyons rendre un grand service à la liberté, en montrant à la nation qu'il y a des hommes qui, sans aucune préoccupation personnelle, savent lutter contre le pouvoir et osent même braver l'impopularité pour rester fidèles à leurs convictions, et défendre les vrais intérêts du pays. (Bravo! Bene! *dalla destra*)

DEPRETIS. L'onorevole Menabrea si faceva ad annoverare le accuse che ha intese indirizzate alla parte alla quale appartiene.

Io debbo aspettarvi un'accusa che mi verrà forse fatta dalla Camera intera. Prevedo che sarò accusato dalla Camera di venirle a recare noia continuando questa già lunga discussione; e veramente non era mia intenzione di prendervi parte, e vi son condotto unicamente dal desiderio di spiegare il mio voto, del quale assumo pubblicamente la responsabilità, dopochè alcuni miei colleghi, che stimo ed amo, hanno creduto di dichiarare alla Camera che voteranno in favore della legge, mentre io, per mia parte, intendo votare per le conclusioni della Commissione.

Vengo non preparato, ed ho bisogno che la Camera mi sia molto indulgente.

Ho seguito con qualche attenzione tutta quanta la discussione. Avevamo, o signori, dinanzi a noi un progetto di legge che, diciamolo pur francamente, il paese aveva da principio accolto con ribrezzo: la stampa si era al medesimo dichiarata in gran parte contraria; e prima che cominciasse la discussione in questa Camera, la più gran parte di quelli che l'accettavano, e gli facevano viso amico, lo subivano come dura necessità. In questa Camera stessa noi abbiamo la prova della stima in cui era tenuta generalmente la legge, vedendo che la massima parte dei deputati che hanno preso parte alla discussione l'accettano, compreso l'onorevole Menabrea, purchè venga corretta con opportuni emendamenti: tal quale io finora non ho sentito alcuno che l'abbia accettata; così che da ciò quasi quasi tra me conchiudeva che forse il solo Ministero l'avrebbe votata nella primitiva integrità. (*Si ride*) Ma col proce-dere della discussione mi accorsi che, siccome in fondo, se non si accetta tal quale, se ne accettano i principii, non ho potuto a meno di ammirare l'eloquenza degli onorevoli oratori, i quali, di una pessima causa, ne hanno quasi fatto una buona, e di un progetto di legge che pareva indubitatamente reativo, con uno sforzo di ingegno ne hanno fatto quasi un monumento di sapienza civile (*Si ride*), un atto di prudenza politica; ne hanno fatto una dimostrazione solenne di patriottismo.

Io sono stato, lo confesserò schiettamente, sono stato commosso e colpito dagli argomenti che furono messi in campo dai valenti difensori della legge; ma, come l'onorevole presidente del Consiglio confessava all'onorevole conte Solaro della Margarita, io confesso al mio amico l'onorevole Robecchi che rimango peccatore impenitente. (*Si ride*) E per non meritarmi, o signori, dopo una così lunga discussione un troppo severo rimprovero di prolungarla tropp'oltre, discorrerò rapida-

mente sugli argomenti addotti a difesa della legge che mi hanno maggiormente colpito.

La legge comprende diverse questioni che mi paiono tutt'affatto distinte.

I primi due articoli contengono una questione che si attiene puramente al dritto penale sia interno, sia internazionale, come altri vuol chiamarlo. La seconda parte tocca una delle gravi questioni costituzionali, quella che riguarda i giurati. Sopra entrambe poi sta un'altra questione di convenienza politica, ed a ciascuna sovrasta l'idea di possibile offesa della dignità nazionale.

Su quest'ultima, o signori, non voglio trattenermi, perchè io, come parecchi dei miei onorevoli amici, credo che una questione siffatta si sente, si vota, ma difficilmente si discute.

Ora, tra gli argomenti che mi hanno colpito riguardo alla prima parte della legge che ha attinenza al dritto penale, vi è quello che si pose innanzi desumendolo dal dritto d'asilo; posciachè un dritto importa anche dei doveri, e questa legge varrebbe a reprimerne la violazione. Ma qui, o signori, non ci è dritto d'asilo che si possa veramente chiamare dritto (*Segni di dissenso*), poichè non ha legge che lo sanzioni, nè magistrato che lo difenda. Sgraziatamente la cosa è così; ond'io mi associo agli onorevoli Mellana e Castagnola per quel provvedimento che essi vorranno presentare in proposito.

Poichè, se io credo che sia obbligo dei profughi di rispettare il paese nel quale risiedono, mi pare poi, o signori, cosa assolutamente enorme che sieno interamente abbandonati all'arbitrio, senza cautela, senza guarentigia alcuna; questa mi pare, o signori, cosa poco meno che inumana. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Vi ha poi un altro argomento che mi ha colpito, ed è questo: ho sentito invocare a favore di questa legge i progressi economici, le più facili comunicazioni della moderna civiltà, la moralità pubblica.

Signori, io credeva per l'addietro, adesso forse cambierei opinione, che col progresso della civiltà le penalità dovessero mitigarsi; con mia sorpresa ecco qui un esempio che a forza mi si vuol dimostrare il contrario.

Il ragionamento però che mi ha più vivamente commosso si è quello col quale si sostenne doversi con questa legge sollevare l'Italia dal peso di una gravissima accusa che le viene lanciata dagli stranieri; dell'accusa gravissima di essere quasi madre e nutrice di chi professa e pratica le dottrine dell'assassinio politico.

Oh! signori, quest'argomento ha fatto sopra di me una sorpresa dolorosissima. Io mi sono domandato se per avventura l'Italia avesse qualche nuova e grave colpa da espiare per meritarsi una sì grave accusa. Ho dato una scorsa alla storia: ho preso quella che mi si è presentata più vicina, quella della Francia, ed ho trovato che tutti quanti i Governi che da settanta ad ottant'anni si sono succeduti, nemmeno uno potè trascorrere sipo al suo fine, senza che l'assassinio politico non venisse a turbarlo nella sua esistenza.

La Convenzione ha Carlotta Corday; Napoleone, se ben mi ricordo, diceva a Sant'Elena che gli erano state denunciate trenta cospirazioni, e noi ne conosciamo la più famosa, quella di Cadoudal; conosciamo il partito che l'ha diretta: la storia dice che vi erano complicate persone che occuparono posizioni elevate; poichè fra gli accusati era Armando di Polignac.

Venne la Ristorazione ed ha il suo Louvel; la monarchia di luglio ha Fieschi ed Alibaud. Se guardiamo allato, l'Austria non ne manca, ha un Libeny, e la Spagna ha un Merino... Signori, perchè adunque il crudele discernimento di trovare questa colpa all'Italia? (*Bene!*)

Io dico che l'accusa è immeritata, e quindi la respingo e protesto contro di essa, per quanto posso e per quanto valgo, a nome della mia patria. Io credo che la mia patria non l'ha meritata quest'accusa, ed è questo uno dei motivi, o signori, per cui mi dorrebbe che si sancisse questa legge, poichè sarebbe come scrivere e sancire nella nostra legislazione la riprovazione della nostra patria, e mi parrebbe quasi, o signori, una accusa contro mia madre. (*Vivi segni di approvazione, ed applausi dalle gallerie*)

Un altro argomento fu addotto, e questo consiste nel dire che, qualunque sia la provvisione richiesta, la si deve consentire, perchè la giustizia lo esige.

Che importa, si dice, tenere conto di quello che facciano le altre nazioni, di quello che forse richiedano i bisogni nostri? Siamo giusti, e basta: diamo l'esempio, gli altri ci imiteranno. L'esempio, o signori, consiste nel mettere fra le nostre leggi una nuova disposizione che colpisca un nuovo reato politico.

Signori, questo argomento mi ha condotto naturalmente a considerare le conseguenze di questa disposizione. L'assassinio politico è un reato gravissimo, perchè può compromettere, nella persona del capo dello Stato, gl'interessi dell'intera nazione; ma vi ha un altro reato che non è meno grave, nè meno funesto nelle sue conseguenze, ed è la cospirazione che ha per iscopo di cambiare le forme di governo. I suoi risultati non sono nè meno gravi, nè meno funesti di quello. Ebbene, una volta che voi abbiate sancita questa legge, cogli stessi vostri ragionamenti vi verrà dimostrato che la giustizia, che la sicurezza delle altre nazioni, che il diritto internazionale, che i rapporti di buon vicinato, che l'utilità di una buona alleanza, esigono da parte vostra un provvedimento onde la quiete dei Governi vicini non sia turbata e la forma del loro reggimento non sia messa in pericolo. E che cosa rispondereste? Io per me non so veramente che cosa si potrebbe rispondere. Direte: sarebbe pretesa enorme, giammai vi presteremmo l'assenso; la sarebbe respinta in nome della dignità nazionale. Ma, o signori, badate. Io son sicuro che, infino a tanto che saranno sul banco dei ministri gli uomini che attualmente vi seggono, essi giammai consentirebbero ad una tale enormità; ma i ministri sono mutabili, e noi ricordiamoci che siamo in Italia. L'onorevole Farini ci diceva esservi dei Governi in Italia, nei quali una dimostrazione fumatoria basta per mandare un onesto

uomo in galera: uno statista moderatissimo, parlando di un Governo italiano, lo chiama *la negazione di Dio*. (*Movimenti di assenso*) Signori, quando i popoli sono male governati, quando la loro pazienza è esaurita e dei loro mali è colma la misura, qual altro rimedio la storia c'insegna, e quasi consacra il diritto, se non la rivoluzione? E la rivoluzione può forse patteggiare colla vittoria? E quando, o signori, la rivoluzione scoppiasse, in che stato ci troveremo noi, noi che conosciamo i mali infiniti di quelle popolazioni, se saremo con una legge legati e stretti in quel consorzio europeo di cui accennava un onorevole deputato, in quel consorzio che avrebbe la tutela dell'ordine e dei principii sociali e che sarebbe forse niente altro che una nuova edizione della Santa Alleanza, in grembo alla quale morrebbe attossicata la vostra politica nazionale? Con questa legge, o signori, voi adottate una premessa, badate che non siate condotti alle conseguenze. (*Bene!*)

Io non mi trattengo più oltre sulla prima parte del progetto di legge, parlerò della seconda, parlerò dei giurati.

In questa questione io non ho un'opinione recente, ho una vecchia convinzione che ho sostenuta in questa Camera quando venne discussa la precedente legge, che pur debbo chiamare De Foresta.

Io sono convinto che la nostra istituzione dei giurati per giudicare dei reati di stampa è una delle migliori e delle più ragionevoli che si possano ideare. E mi spiego.

Il Governo parlamentare (sarò breve per non tediare la Camera), per quel che io penso, si compone di due forze principali, o per meglio dire consiste in due elementi: l'azione governativa e l'opinione pubblica. L'eccellenza di questo Governo consiste tutta in ciò: che gli atti del Governo e le leggi possano camminare d'accordo colla pubblica opinione e colla civiltà nazionale.

Or bene, che istituzione di giurati possiamo noi avere più logicamente costituita, più consentanea alla natura del reggimento libero, di quello che sia l'attuale, la quale incarica lo stesso corpo elettorale di giudicare dei reati di stampa? A mio credere, nessuna.

Perchè dunque vogliamo modificarla? Perchè alterare profondamente il nostro organismo costituzionale, turbare la vita pubblica, quale lo Statuto l'ha stabilita nel paese, e ferire la sostanziale delle nostre istituzioni, la libertà di stampa, la quale sola, al dire di un celebre scrittore, varrebbe a far rivivere le altre, se per uno strano accidente tutte morissero ed essa sola sopravvivesse?

Io ripeto adunque, o signori, che questa questione è una delle più gravi che possano venire innanzi ad un Parlamento, e che senza grandissima cautela, e senza serbare illesa l'assetto primitivo, il quale vuole che il corpo elettorale sia giudice dei reati d'opinione, senza grandi cautele, ripeto, e questa condizione essenziale, è impossibile che si possa acconsentire a che sia variata la legge.

Farò, o signori, ancora un'osservazione. Si promise l'istituzione dei giurati, estesa ai reati comuni. Notate che l'istituzione dei giurati applicata ai reati comuni, qual fu proposta nelle precedenti Sessioni, si stende, quanto alle persone dei giurati, in una cerchia molto più ristretta, che non è l'attuale pei reati di stampa. Forse in quel caso il vantaggio di applicare generalmente l'istituzione può consigliare qualche modificazione che non sia sostanziale alla legge attuale. Ma, o signori, se noi modifichiamo la legge attuale sulla stampa, chi ci garantisce che avremo poi il beneficio dei giurati per materie penali? Signori, in fatto di libertà, senza che ci siano sicuri compensi, non si transige. Io quindi sono d'avviso che sarebbe incauto, pericoloso consiglio il vulnerare adesso la legge sulla stampa, colla speranza di avere poi la legge definitiva sui giurati. Venga la legge promessa, si modifichi generalmente l'istituzione dei giurati; diversamente, pensate che voi mettete in pericolo la più preziosa delle nostre libertà. (*Bene!*)

Non dico altro su questo argomento, perchè io credo ciò basti a spiegare il mio voto; tuttavia non voglio lasciare senza qualche osservazione il programma politico che ci venne esposto dall'onorevole conte di Cavour, programma nel quale si comprende anche la questione della convenienza politica di questa legge.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri con una abilità incontestabile ha fatto la storia diplomatica del Piemonte dal 1849 in poi, e con una rara maestria ha convertito questa storia nel programma della sua politica esteriore.

Io mi affretto a dichiarare che non pretendo avere parte ai successi che ha ottenuto la politica del Ministero, e ad un tempo non nego che esso abbia ottenuto dei successi. La guerra d'Oriente, o signori, ci ha dato dei risultati, che io, confesso schiettamente alla Camera, non mi aspettava.

Io riconosco che la guerra d'Oriente ha acquistato credito ed influenza al nostro paese, e, quello che più monta, ha fatto sì che le nostre armi acquistassero nuovo lustro e nuova gloria.

Ora, o signori, per il lustro e per la gloria delle nostre armi, io lo dichiaro, sono disposto a perdonare molte cose, a fare dei grandi sacrifici. Ma nel tempo stesso debbo osservare che coloro i quali votarono la spedizione in Oriente, certamente non l'avrebbero votata, se avessero potuto prevedere l'esito che quella spedizione ha avuto.

Io domando agli uomini che hanno deliberato quella spedizione, se con tutti quegli immensi apparecchi che si erano fatti, se dall'apparenza dell'orizzonte politico, dalla lotta gigantesca che si era cominciata, essi potevano mai credere che quella guerra formidabile dovesse rinchiudersi e finire in un assedio, per quanto memorabile, di una piazza, e non dovesse avere nessunissimo risultato, tranne forse quello di accrescere l'influenza piemontese in Europa, e di rettificare alcuni confini in Turchia. Infatti la Russia rimase un colosso come prima;

la Turchia non fu per niente invigorita; l'assetto politico e territoriale di Europa rimase intatto in tutte le sue parti. (*Segni di assenso*)

Ma, signori, se noi avessimo allora potuto assicurarvi che questo e non altro sarebbe stato l'esito della guerra, chi avrebbe votata la spedizione d'Oriente?

Dunque ringraziamone, come ha detto il presidente del Consiglio dei ministri, ringraziamone innanzitutto la disciplina ed il valore dei nostri soldati, e poi notiamo ancora una cosa.

Nessuno può dubitare, e nessuno dubita meno di me, del valore dei nostri soldati; ma il valore dei soldati, come l'energia e la potenza del genio, hanno bisogno di un'occasione e di una prova per manifestarsi. Or bene, non poteva forse succedere che la bellissima occasione, che la fortuna presentò al nostro esercito, ci sfuggisse? E che sarebbe avvenuto allora, se le nostre bandiere fossero tornate in Piemonte senza nemmeno ornarsi di una corona di gloria? Allora, o signori, noi non avremmo ottenuto precisamente nulla; dunque ringraziamo concordi le nostre armi e la nostra buona fortuna.

Il presidente del Consiglio espose il suo programma politico, che io non posso rendere nelle sue precise parole, ma del quale procurerò di fare una traduzione, quanto potrò, passabile.

Egli ha detto che il Piemonte, dal 1849 in poi, aveva scelto di fare prevalere, nell'arena della diplomazia, quei principii che Carlo Alberto aveva infelicemente difeso sui campi di battaglia, che perciò egli intendeva di usare ogni mezzo onde accrescere il nostro credito e la nostra influenza, a fine di usarne a beneficio della patria comune, l'Italia. Non cospirazioni, non rivoluzioni, mi pare che il concetto fosse questo; ma usiamo, egli diceva, della nostra legittima influenza, e vediamo, coi mezzi che la nostra posizione ci consente, di adoperarci onde migliorare le condizioni della patria comune, e, per essere più forti, rafforziamoci di buone alleanze.

Signori, a questa parte del programma, che è la parte intesa, deve aggiungersi la parte sottintesa. Questa l'aggiungo io, non la domando al presidente del Consiglio. Il programma deve terminare con dire: coll'aiuto dei nostri alleati, usando della nostra influenza, pigliando il momento opportuno, siccome la diplomazia scioglie definitivamente nessuna grande questione, finiremo la questione coll'Austria coll'aiuto di Dio e dei cannoni piemontesi. (*Movimento*) Ed io, o signori, se tale è il programma ministeriale, tenuto conto della posizione del paese e di quella d'Europa, me ne rallegro sinceramente col signor ministro. Io non esito a rallegrarmi anche delle relazioni che il nostro paese ha rianodato colla Russia, sperando che per l'avvenire non verrà più a turbarla nessuna questione di *barbe*. (*Si ride*) Mi rallegro ancora che il nostro paese abbia conservati amichevoli legami con un'altra potenza di prim'ordine che gode grandissima considerazione in Europa, la Prussia; e credo buona cosa che si conservino amichevoli relazioni colle due grandi potenze marittime d'Europa.

Però, io vedo una differenza nelle diverse relazioni diplomatiche che il Governo ha coi diversi paesi sopra enunciati, e mentre non disapprovo in generale la politica esterna, vi vedo un pericolo, e vi vedo anche che manca di uno dei suoi più essenziali fondamenti.

Io non disapprovo, o signori, l'alleanza colla Francia; tutt'altro: credo che non ci sia liberale in Europa il quale non veda in questa grande unità nazionale, che si chiama la Francia, in questa grande unità che è forse la più forte, la più compatta, la più elastica ed intelligente individualità nazionale che sia al mondo, non veda, dico, in questa grande unità, finchè esiste, una grande guarentigia contro l'immobilità dell'assolutismo in Europa. Ma noi non possiamo dimenticare una realtà.

Il Governo francese, sempre più da qualche tempo, inclina e si accosta verso le forme del Governo assoluto: noi siamo vicini suoi, e siamo un libero paese! È impossibile che libertà e Governo assoluto stiano vicini senza un sentimento di gelosia: la storia ce lo dimostra.

Non voglio maggiormente toccare questo argomento; solo io dico che l'alleanza francese debbe essere legata ad una essenziale condizione, che cioè le nostre libertà non ne abbiano in veruna circostanza a patire in fatti il più piccolo detrimento.

O signori, io domando alla coscienza di voi tutti, e chi acconsentirebbe alla francese alleanza quando questa potesse, benchè menomamente, pregiudicare alle nostre libertà che sono la nostra gloria e il fondamento migliore della liberazione d'Italia?

Or bene, o signori, abbiamo innanzi a noi, non dobbiamo dissimularcelo, due gravissimi esempi. Nel 1852, in seguito ad avvenimenti che ci erano estranei e sui quali non dobbiamo portar giudizio, una delle nostre libertà venne offesa; nel 1858, in seguito ad avvenimenti ai quali pure siamo estranei e sui quali ci asteniamo dal portare un giudizio, un'altra legge ci venne presentata che lede la nostra libertà.

Signori, se è impossibile difenderci da questo sospetto, è pure impossibile lo approvare senza restrizione in questa parte la politica estera del Ministero.

Ho detto che la politica estera manca di un essenziale fondamento.

Signori, tutti quanti siamo qui che apparteniamo al partito che, a diritto od a torto, bene o male, chiamasi il partito liberale, non dissimuliamoci una verità: è sempre bene che la verità sia intesa, un sapiente la chiamava la più forte di tutte le cose.

Nelle ultime elezioni abbiamo avuto un salutare ammonimento: quest'ammonimento parmi che il paese lo rivolga ai signori ministri, e per dire: signori ministri, la vostra interna amministrazione guasta la vostra politica estera.

Signori, pensiamoci seriamente. Il presidente del Consiglio dei ministri diceva con molta saviezza che non si ottiene vittoria nell'ordine materiale, che non siasi prima acquistata nell'ordine morale.

Or bene, io prego il presidente del Consiglio, prego i suoi colleghi d'applicare questa massima anche nell'or-

dine amministrativo del nostro paese. Lo ripeto, non dimentichiamo il risultato delle ultime elezioni; esse provano che il paese non è contento di alcuni provvedimenti che abbiamo fatto, non è contento per alcune leggi che noi abbiamo sancite. Bisogna migliorare e correggere le leggi difettose che si sono fatte, massime d'imposte; bisogna concedere al paese le riforme che da tanto tempo richiede, se volete affezionarlo al sistema costituzionale. (*Segni d'approvazione*)

Non voglio dilungarmi in questa materia, chè forse non ne sarebbe tempo; ma, signori, non posso a meno di ricordare che fra alcuni giorni ricorre il decimo anniversario dello Statuto. Accorreranno i cittadini nella nostra Torino a festeggiare la libertà nazionale e troveranno negli atti del Parlamento (io lo dico con dolore), troveranno una legge di restrizione sulla stampa, troveranno un prestito di 40 milioni. E riforme? Nessuna. Signori ministri, se per la festa dello Statuto voi sapeste presentare alcune delle utili riforme che da tanto tempo reclama il paese, per esempio, una riforma della Cassa ecclesiastica, poichè è la prima discussione che viene dopo questa; la riforma amministrativa da tanto tempo desiderata; eh! vi assicuro che, se voi presentaste non una sola, che sarebbe poco, ma entrambe queste riforme, verrebbero a rannodarsi intorno alle vostre proposte tutte quante le file, in oggi scomposte, del partito liberale. (*Vivi segni d'approvazione e applausi dalla sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Costa di Beauregard ha la parola.

COSTA DI BEAUREGARD. J'ai demandé la parole pour solliciter de monsieur le président du Conseil quelques explications sur un point de son programme, dont le sens me paraît obscur. Je désirais en même temps chercher à démontrer que le programme de monsieur le président du Conseil et celui de la droite, formulé dernièrement par l'honorable comte de Revel, ont entre eux une communauté de principes à peu près complète; ce n'est que sur les moyens d'exécution que peuvent se trouver des divergences considérables, ainsi que l'a démontré mon honorable ami M. Ménabréa dans son spirituel discours.

Si monsieur le président du Conseil entend répondre immédiatement à mon collègue, je m'abstiendrais de parler en ce moment pour ne pas fatiguer la Chambre.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Je prierais l'honorable Costa de Beauregard de vouloir bien formuler ses idées, parce que, si je dois répondre, il vaudrait mieux...

COSTA DI BEAUREGARD. L'honorable Ménabréa a formulé dans un même ordre d'idées les mêmes pensées.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Je me permettrai d'observer à l'honorable Costa de Beauregard, que l'honorable Ménabréa ne m'a adressé aucune interpellation. Il a formulé des idées d'une manière fort spirituelle et fort piquante; il a adressé quelques reproches et sur la forme et sur le fond; mais il n'a pas demandé d'explications. Si l'hono-

rable Costa de Beauregard croit avoir des explications à demander, je le prierais de le faire avec plus de précision, et alors j'épargnerai à la Chambre l'ennui de parler deux fois.

COSTA DI BEAUBEGARD. J'ai entendu et médité le discours prononcé par monsieur le président du Conseil dans la séance du 16 avril; ce discours, riche en enseignements et d'une remarquable habileté, nous a appris beaucoup de choses, mais ne nous en a pas appris assez. Il nous a fait clairement connaître la ligne politique adoptée par la Couronne après le désastre de Novare, a déclaré son irrévocable volonté de la suivre toujours; mais ne s'est nullement expliqué sur la nature des moyens qu'elle emploiera pour atteindre son but. Les paroles de monsieur le président du Conseil ont pu dissiper bien des craintes; cependant, lorsqu'on les rapproche des faits ou des apparences du passé, ces craintes sont encore légitimes; et je me crois autorisé à lui demander l'interprétation d'une phrase de son programme politique, qui laisse à mon avis un trop vaste champ aux conjectures: « *mantenere i patti giurati, ma contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.* » L'unique but de la politique du Piémont paraît être de réaliser les généreuses aspirations de l'indépendance italienne; mais qu'entend monsieur le ministre en disant que cette entreprise sera limitée par lui dans la sphère de la politique?

La guerre et la diplomatie sont les seules armes accordées par la civilisation aux espérances de ce genre; et la civilisation ne doit pas, comme le voudrait un éloquent organe de la presse libérale, se faire précéder dans ses conquêtes *da quell'araldo magico che si chiama rivoluzione.*

Fidèle à cette ligne honorable, le Piémont avait entrepris la guerre en 1848; mais la fortune a trahi son courage et rendu vains ses sacrifices. Plus tard, avec des espérances qui pouvaient être légitimes, il est entré dans une coalition puissante, et a fait l'expédition d'Orient; son espoir encore a été frustré; pour lui comme pour le Cabinet dont il suivait les inspirations, a dit un éminent publiciste, la paix s'est faite trop tôt, la guerre s'est terminée sans amener aucune perturbation dans les rapports de l'Autriche avec les puissances occidentales. Que restait-il à faire au Piémont? Convaincu, comme il devrait l'être, que le nœud de la question italienne est dans ce redoutable quadrilatère qui s'appelle *Peschiera, Legnago, Vérone et Mantoue*, et que ce nœud gordien si solidement tressé, l'épée du Piémont, quelque bien trempée qu'elle puisse être, n'est pas assez forte pour le trancher, il pouvait, ce me semble, rentrer sans faiblesse dans cette politique de prudence et d'opportunité qui fut constamment celle de la Maison de Savoie; dans ce système qui, de l'aveu du comte de Cavour, présentait des avantages signalés, et qu'il appréciait ainsi lui-même. « *Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848, si potevano ricondurre più*

prontamente le finanze in florido stato ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. » Le mirage d'un avenir glorieux, j'en conviens, mais gros de périls et d'illusions, a prévalu sur la prudence dans les Conseils de la Couronne.

A la fin de la guerre d'Orient le Piémont a réclamé et obtenu la juste distinction que lui devaient ses alliés pour le noble concours qu'il leur avait prêté; son plénipotentiaire au Congrès de Paris a pris place au milieu de ceux des grandes puissances de l'Europe; c'est une page glorieuse de notre histoire nationale. Mais que nous reste-t-il aujourd'hui de cet éclat momentané? Le souvenir de quelques paroles illusoire d'encouragement et d'espérance! Ce résultat est payé bien cher, car nous avons sacrifié 3000 de nos meilleurs soldats et 50 millions pour l'obtenir. Mais déjà monsieur le président du Conseil a répondu à cette observation: « *La gloire du Piémont s'est accrue, nous dit-il; sa voix s'est fait entendre en faveur de l'Italie dans les Congrès européens; la juste réputation qu'il s'est acquise a franchi les limites de notre continent, celles de l'Atlantique et pénétré dans les régions les plus reculées de l'Orient. Les premiers soldats du monde ont appris à connaître en Crimée la valeur de l'armée piémontaise.* » Eh bien! je répondrai à monsieur le comte de Cavour, que les premiers soldats du monde, que les soldats de la France, n'avaient pas besoin de cette épreuve pour apprécier nos soldats.

Ennemis, il les ont connus sur les retranchements de l'Assiette et sous les remparts de Turin. Amis, sur tous les camps de bataille de l'Europe, dans les guerres du premier empire; et, juges impartiaux et compétents, ils ont proclamé braves les soldats de Volta, de Pastrengo, de Custozza et de Goito.

Sans doute il est doux de penser que les Birmans et les Hurons exaltent nos vertus civiques, et font des vœux pour la gloire et la prospérité du Piémont. Mais je doute que le peuple de nos campagnes unisse sa voix aux concerts de louange qui s'élèvent des rives du Gange et de celles des lacs du Canada, car il est obligé de payer cette flatteuse harmonie par de trop cruels sacrifices.

La voix du Piémont s'est fait entendre en faveur de l'Italie dans les Congrès européens, nous dit monsieur le président du Conseil: eh bien! j'ose lui demander aujourd'hui: quel a été le résultat de ses instances généreuses? Qu'ont produit ces chaleureuses manifestations de sympathie qui devaient mériter à l'illustre représentant de l'Angleterre au Congrès de Paris, non-seulement la reconnaissance des plénipotentiaires sardes et du Piémont, mais encore celles de l'Italie toute entière, au dire de M. De Cavour? Les sympathies de l'Angleterre aujourd'hui sont acquises à l'Autriche, et l'Angleterre, assure-t-on, voudrait nous faire sympathiser avec elle.

Je rends justice à la ligne ferme et loyale qu'a suivie le Cabinet piémontais dans la question de Belgrade et dans celle des Principautés Danubiennes; mais cette attitude consciencieuse nous a aliéné l'Angleterre malheu-

reusement, et c'est, peut-être, le seul résultat positif obtenu par la position que nous avons prise un instant dans le règlement des grands intérêts de l'Europe.

Mais avançons: « I fatti che si sono succeduti in quell'epoca, » disait M. le comte de Cavour, « hanno confermate, non contraddette le nostre parole, e, se ora dovessi presentarmi di nuovo avanti quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticini, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue. »

Mais vos paroles et vos notes écrites sont-elles complètement étrangères, monsieur le ministre, aux conséquences que vous déplorez aujourd'hui? En regrettant qu'on ne puisse saper dans sa base l'autorité pontificale, lui enlevant le *droit canon* et les *privileges cléricaux* (ces paroles sont écrites dans votre célèbre *Memorandum*); en attaquant avec amertume un prince, auquel vous ne sauriez du moins contester l'honneur de maintenir intactes sa dignité et l'indépendance d'une puissance italienne, n'auriez-vous point attiré vous-même le feu révolutionnaire que vous voulez éteindre aujourd'hui? Quant à moi, je ne comprendrai jamais qu'exciter les peuples contre leurs gouvernants ce soit vouloir le bien de l'Italie, car le bien et la force sont dans l'union. Vous désunissez l'Italie, et vous demandez qu'au jour de la lutte elle se lève forte et unie.

Comment monsieur le président du Conseil, dans les mémorables séances du 6 et 7 mai 1856, a-t-il pu faire sanctionner par les applaudissements d'une partie de la Chambre les résultats négatifs de sa mission au Congrès de Paris? C'est qu'avec l'habileté qui lui est propre il a su faire vibrer à propos une corde dont il connaît la puissance, c'est que ses paroles ont pu motiver la remarquable prophétie du député Valerio, qui s'est trop tôt justifiée.

« Le parole dell'onorevole presidente del Consiglio, » disait l'honorable député de Casteggio, dans la séance du 7 mai 1856, en répondant au discours du comte de Cavour, « non staranno sicuramente chiuse in questo recinto e serrate nei confini che segna il Ticino; l'audacia e il coraggio che ne verrà ai nostri fratelli del rimanente d'Italia non starà lungo tempo senza farsi sentire. »

Les déplorables événements qui ont ensanglanté l'Italie justifiaient ces prévisions. Certes ce n'était pas dans le pillage et la ruine d'une noble cité, de la seconde ville du royaume, que le cœur patriotique et généreux de l'honorable Valerio cherchait la réalisation de ses espérances; ce n'était pas non plus, à coup sûr, sur les criminelles tentatives de Mazzini que M. le comte de Cavour comptait pour affranchir l'Italie; et cependant les interrogatoires des accusés de Gênes et les discours de leurs défenseurs ont prouvé que les paroles de monsieur le président du Conseil ont pu être interprétées comme un appel et invoquées comme une excuse.

Monsieur le comte de Cavour a flétri les espérances coupables du fanatisme révolutionnaire, il a signalé les horribles projets des sectaires et nous a fait comprendre que,

quelque ardent que soit son vœu de rendre à l'Italie son autonomie, il regarderait ce vœu comme impie si, pour le réaliser, l'Italie devait un instant subir le joug de la révolution et de Mazzini. Il veut prouver à l'Europe que nous ne méritons pas ses défiances; qu'il sait concilier avec les grands principes de l'ordre social un système de liberté largement et loyalement pratiqué.

La diplomatie lui fait comprendre, à son tour, qu'elle ne veut rien ni ne peut rien changer aujourd'hui aux conditions de l'Italie; et M. de Cavour aussitôt répond qu'il entend maintenir les traités et respecter la foi jurée.

Nous voilà donc dans le *statu quo ante bellum* le plus complet possible. Ce n'était pas la peine, en vérité, d'aventurer autant pour arriver à ce résultat; et je me demande pourquoi l'honorable Tecchio impute aux conservateurs cette immobilité, qui le trouble et présente à son imagination assombrie la repoussante image des momies de Memphis. Il me semble qu'avec plus de raison il pourrait adresser à M. le comte de Cavour ses aménités tout égyptiennes.

Mais, en définitive, je constate, messieurs, une situation assez étrange. Monsieur le président du Conseil a déclaré au chef de la droite que son programme avec le sien est en opposition absolue, et par une allocution énergique il a pressé toutes les fractions du parti libéral de se réunir contre l'ennemi commun qui menace la position. De son côté, jamais la droite n'a été moins disposée à abandonner le champ de bataille, où depuis tant d'années elle combat la politique de M. le comte de Cavour, et cependant le discours de monsieur le président du Conseil peut donner lieu de croire qu'il est en parfaite harmonie de principes avec le comte de Revel.

Il hait autant que lui la révolution et les sectaires; tous deux veulent le maintien des traités et le respect de la foi jurée; tous deux, comprenant l'impuissance du Piémont à renouveler la lutte avec ses seules ressources, recherchent des alliances utiles et écoutent les conseils de la diplomatie; tous deux ont à un égal degré l'amour de la patrie et le sentiment de la dignité nationale.

Où chercherons-nous donc la cause du profond antagonisme des partis qu'ils représentent? Cette cause est nécessairement dans le choix des moyens d'action que les deux partis se proposent pour arriver au même but. L'un veut le succès à tout prix, l'autre voudrait l'obtenir sans compromettre nos intérêts les plus vitaux, les plus sacrés; il voudrait qu'avant de prétendre changer les conditions politiques de l'Italie, le Piémont commençât par améliorer ses finances et son administration intérieure, et signale les moyens d'action dangereux et coupables, auxquels ne devrait jamais avoir recours la politique nationale.

L'honorable comte de Cavour, avec les artifices de langage et l'habileté qui lui sont propres, a tourné la difficulté sans répondre aux observations critiques présentées par son adversaire; le but de mon interpellation serait donc de le prier d'être plus explicite aujourd'hui. Je réserve pour un autre temps mon appréciation particulière sur

la question italiana, appréciation bien différente, on le comprendra sans peine, de celle de la plupart de mes collègues; mais je me crois cependant en droit de provoquer l'explication que j'attends de la courtoisie de monsieur le président du Conseil. Je n'ai point l'indiscrète prétention de demander au chef de la diplomatie piémontaise ce qu'il croira devoir faire. Mais, toutefois, sans révéler le secret de sa politique, il peut, après avoir soumis son programme à la Chambre et au pays, leur faire connaître également le choix et la valeur des moyens qu'il emploiera pour le remplir.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. La Camera potrà apprezzare la difficoltà della posizione alla quale mi trovo ridotto: credendo che la discussione generale volgeva al suo termine, io veniva a questa tornata preparato ad udire il dotto riassunto che certamente ci farà l'onorevole Valerio; invece di ciò sono costretto a rispondere istantaneamente a tre discorsi egualmente distinti, e per la vivacità dell'ingegno degli oratori, e per la potenza di dialettica da essi spiegata, e per l'insistenza colla quale si chiede al Ministero delle spiegazioni precise, formali, quasi matematiche, sopra i punti i più delicati della nostra politica estera.

I due oratori della destra, che sorsero a parlare, mi accusarono di avere colto l'occasione per muovere parole amare contro il partito cui essi appartengono; mi accusarono di non aver opposto al programma, che aveva spiegato l'onorevole conte di Revel, un altro programma, di avere in certo modo respinto l'appoggio speciale per questa legge, che ci era stato spontaneamente offerto.

L'onorevole Menabrea si meravigliò che il Ministero fosse prima della discussione incerto sul contegno che la destra avrebbe tenuto in questa questione.

Io dirò il motivo di questa incertezza.

Negli uffici, quando si trattò della nomina dei commissari, la destra, senza farne mistero, apertamente aveva votato per i membri dell'estrema sinistra; essa lo ha dichiarato altamente. D'altronde, se ciò non fosse, come spiegare che la frazione la meno numerosa della Camera abbia ottenuto la maggioranza nella Commissione? Ciò avvenne mercè il concorso della destra.

Io, in verità, a fronte di un tal fatto, non potei a meno di pensare che la destra avesse intenzione di rigettare la legge. Non mi cadde in mente, lo confesso, che la destra avesse deciso di fare nominare una Commissione in maggioranza contraria alla legge, onde spaventare il Ministero, e poi all'epoca della discussione sorgere magnanima e generosa e per opera del suo capo dirsi favorevole alla legge. (*Viva ilarità e applausi*)

Fui accusato talvolta, non so più se dagli onorevoli che seggono all'estrema destra, o da quelli che seggono all'estrema sinistra, di essere esperto nella strategia parlamentare; ma, affè di Dio, che una manovra di quel genere non mi era mai venuta pel capo. (*Nuova ilarità*)

Mi si è rimproverato di avere fatto uso di parole amare contro la destra ed il suo capo.

Io però, o signori, dichiaro schiettamente che mi era preparato a questa discussione con animo molto pacifico; io mi proponeva di trattare la questione dal lato puramente politico, ponendola sopra un terreno al di sopra delle gare dei partiti. Ed invero, se gli onorevoli membri che mi hanno fatti quegli appunti, vogliono passare a rivista il complesso del mio discorso, vedranno che si è aggirato sopra un terreno di natura a non suscitare grandi opposizioni, od almeno a non sollevare i rancori politici; che ciò sia esatto, lo prova l'onorevole Menabrea accolto in gran parte i principii che lo informavano, ed avere l'onorevole Depretis combattuto alcune parti di esso, ma parlato però in modo molto cortese del suo complesso. Ma io confesso che il discorso del deputato Di Revel, che sollevava la questione politica, mi ha costretto a modificare alcun poco il mio discorso; l'onorevole Di Revel, come gliene competeva il diritto, aveva colto questa circostanza per fare della polemica sulla politica generale; io dovevo rispondere alla polemica con un po' di polemica.

Ciò detto per ispiegare alcune parti del mio discorso che forse hanno potuto non tornare gradite ad alcune parti della Camera, verrò a dare alcune spiegazioni a destra ed a sinistra.

L'onorevole Menabrea ha ripetuto in parte il programma politico stato esposto dall'onorevole conte di Revel, colorendolo un po' più, e, se mi fosse permessa una parola, non so se molto grammaticale, italianizzandolo alquanto. (*Risa d'approvazione*)

Confesso immediatamente che il programma esposto dal deputato Menabrea, o almeno, mi sia lecito il dire, l'impressione che esso ha su di me prodotto, poichè in questa discussione si è molto parlato d'impressione, è più favorevole di quella fatta dal discorso del deputato Di Revel.

Io non discuto i due programmi, ma parmi che quello da lui esposto si discosti meno da quello che risulta dal discorso da me fatto. Stando sulle generali, in verità sarebbe facile l'indagare i punti sui quali questi due programmi si toccano, in qualche modo si confondono.

Le aspirazioni dell'onorevole Menabrea sono, a quanto egli dice, e a quanto parmi potere interpretare dall'insieme delle sue parole, conformi alle aspirazioni del Ministero.

Anche l'onorevole Costa di Beauregard non dissente da queste aspirazioni; la differenza che passa fra noi ed i due onorevoli deputati savoardi pare restringersi al modo da impiegare per raggiungere lo scopo di queste aspirazioni.

Essi ravvisano lo scopo della nostra politica legittimo e santo, ammettono che si possa cercare a conseguirlo con mezzi prudenti e lontani; soltanto essi non vogliono che ad esso si faccia nel presente verun sacrificio. Essi dicono: a cagione di questo scopo medesimo noi abbiamo già sofferto grandi sciagure; noi abbiamo fatte perdite immense; il nostro corpo sociale ha riportato ferite che non sono ancora rimarginate; abbiamo bisogno di riposo onde raccoglierci, onde riparare le nostre forze, guarire

le nostre piaghe; facciamo sosta per qualche tempo, e poi noi riprenderemo animosi la via sulla quale siamo stati arrestati dalle catastrofi del 1849.

Ebbene, o signori, è qui che vi è una grandissima differenza tra gli onorevoli Menabrea e Costa di Beauregard, ed il Ministero e le persone che sostengono la politica sua.

Il Ministero crede che non bisogna far sosta; esso è di avviso che bisogna continuare a camminare, a camminare bensì con prudenza e con accorgimento, volgendo attento l'occhio attorno a noi per vedere le difficoltà che circondano la nostra via, ma che però bisogna camminare e sempre camminare: al Ministero non pare che debbasi fare quella sosta, che sia conveniente *un temps d'arrêt*. Ecco rispetto alla politica estera la differenza che corre tra gli onorevoli deputati ed il Ministero.

I deputati Costa e Menabrea invece reputano questa sosta, questo *temps d'arrêt* indispensabile. Questa differenza, se pare a prima giunta poco grave, conduce nell'applicazione a risultati molto diversi.

Signori, se gli eventi del 1848 e del 1849 ci hanno lasciato un'eredità di sacrifici e di guai, ci hanno pure tramandato un glorioso retaggio; la nostra fama di liberalismo, la nostra fama di generosità, la nostra fama politica si è presso le altre parti d'Italia accresciuta d'assai; è questo un tesoro morale, che, se non m'illudo, compensa gran parte dei fatti sacrifici. Per non vedere menomato questo tesoro, per conservarlo, per accrescerlo, è mestieri di non consentire alla consigliata sosta nella via intrapresa, è mestieri non solo di non indietreggiare, ma di continuare a procedere e proclamare quello scopo che ci eravamo proposto negli anni sopra accennati.

Ove si adottasse il sistema degli onorevoli preopinanti, non solo non si acquisterebbe maggior forza morale di quella che abbiamo, ma si perderebbe tutto quello che nel 1848 e nel 1849 e nei dieci ultimi anni di vita politica abbiamo acquistato.

L'onorevole Menabrea, se ho bene interpretate le sue parole, ci disse: questa vostra politica sarà forse accettata dalla parte più colta della nazione, ma il popolo, il vero popolo, il popolo non legale ha un'altra politica.

Io sarei lieto di sapere che cosa intenda l'onorevole Menabrea pel popolo non legale. Io credo che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera.

Una voce a destra. No! no!

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Non so se ci sieno altre rappresentazioni; in verità se pongo mente al nostro sistema elettorale, che è uno dei più liberali d'Europa, io credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata.

Che questa politica abbia trovato finora appoggio nella maggioranza dei deputati della nazione, è argomento per indurne che il vero popolo legale e non legale la approva. E mi si permetta di dire essere soverchiamente esagerata l'asserzione dell'onorevole Costa,

che per proseguire in questa via politica noi abbiamo ridotto all'estrema miseria le popolazioni delle campagne, ed in specie delle campagne della Savoia, le quali anzi, a mio credere, non sono mai state in condizioni più fiorienti che ora.

COSTA DI BEAUREGARD. Je n'ai pas dit que nos populations étaient ruinées; j'ai dit que nous avons fait de cruels sacrifices.

CAVOUR, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno.* Puisque l'honorable Costa ne croit pas que nous soyons ruinés, tant mieux. *(Si ride)*

Certo la nazione ha dovuto fare dei sacrifici; ma io non penso che questi sacrifici siano fuori di proporzione coi suoi mezzi per sostenerli.

Non è qui sito opportuno per discutere questa questione, giacchè bisognerebbe anticipare i dibattimenti intorno al prestito, e mi pare che questa sia già abbastanza lunga e complicata, per non mescolarvi una discussione finanziaria.

Dico solo che, al mio modo di vedere, i sacrifici, che si sono fatti (e che ho riconosciuto, avendo ciò proclamato nell'esordire del mio discorso di venerdì) per mantenere una politica liberale e nazionale, hanno ricevuto la sanzione della nazione.

Ed in vero, o signori, quando io penso al malumore che ogni nuova gravezza (anche quelle stabilite con maggiore abilità) deve necessariamente fare nascere, ma che per nostra disgrazia dovemmo proporre ed applicare, sapete che cosa mi stupisce? Non già che dalle elezioni generali l'opposizione abbia ottenuto tanti voti: ciò che mi sorprende è che il partito che aveva diviso la responsabilità di queste gravezze, quantunque ridotto di numero, sia ancora riuscito in maggioranza. Onde ciò sia accaduto, bisogna ben dire che le considerazioni politiche esercitarono una ben grande influenza sulle elezioni, da neutralizzare nell'animo della maggioranza degli elettori l'irritazione prodotta dai recenti balzelli, e dalle nuove molestie fiscali. *(Segni di assenso)* Quindi, o signori, io considero le passate elezioni come nuova e solenne sanzione della nostra politica liberale ed italiana politica. *(Bravo! dal centro)*

L'onorevole Menabrea nel suo programma si è tenuto, mi permetta di dirlo, nelle generalità. Ed in vero, se io dovessi seguirlo passo passo nell'esposizione di questi principii generali, mi troverei spesso d'accordo con lui.

Egli ha detto che i deputati sedenti alla destra propugnano la religione e la morale: ma io credo che quelli del centro e della sinistra sono altresì difensori della religione e della morale. Quindi mi permetta di non seguirlo su quel terreno, giacchè non si arriverebbe a nessun risultato positivo.

Se l'onorevole Menabrea avesse creduto indicare l'applicazione di quei principii generali in quei punti in cui può trovarsi per avventura in disaccordo col Ministero, io sarei stato pronto a dargli quelle spiegazioni che avrei creduto del caso; ma ripeto che nell'esposizione dei principii generali io sono pronto ad accogliere quelle manifestazioni che egli ha fatte: forse aggiungerei qual-

che cosa al suo programma, ma non ci toglierei nulla. E riguardo al rispetto alla religione ed alla Chiesa, aggiungerei solo che bisogna conciliare questo rispetto per la religione e per la Chiesa col rispetto per i diritti del potere civile nella sua relazione colla Chiesa e colla religione. (*Segni d'approvazione anche per parte del deputato Menabrea*) Siamo anche d'accordo? Ne sono lietissimo. (*ilarità generale*)

L'onorevole Menabrea essendo stato per un tempo notevole nella diplomazia, ove fece prova di molta abilità, ebbe nel suo discorso molta prudenza, ed investendosi della posizione in cui si trova un ministro degli affari esteri, nella sua interpellanza si tenne in quelle generalità che veramente non mettono un ministro nella difficile alternativa, o di commettere un'imprudenza o di dovere dare risposte evasive.

Invece l'onorevole Costa di Beauregard, il quale credo non sia stato diplomatico, mi chiedeva con tutta franchezza e senza perifrasi: ma come mai volete voi raggiungere quello scopo, quali mezzi volete voi adoperare? Mi parlate di diplomazia, mi parlate d'influenza morale; ma come mai con la diplomazia e con l'influenza morale potete voi ottenere questo intento? L'onorevole Costa mi permetta di dirgli che mi ha fatto una questione un po' indiscreta. (*Si ride*) È ovvio che un ministro degli affari esteri non deve venire qui ad indicare quale sarebbe la politica che egli seguirebbe in tutte le eventualità.

Io ho detto, e ne presero atto gli onorevoli Costa e Depretis, ho detto in una solenne occasione che la diplomazia non era atta a compiere grandi cambiamenti, che l'ufficio suo era di dare una sanzione legale a fatti compiuti; aveva però dimenticato una cosa, cioè che essa può preparare gli eventi, ma non li può compiere. Per compierli non ci vuole il ministro degli affari esteri, ci vogliono altri dei suoi colleghi (*Si ride*); noi ci proponiamo solo di preparare questi eventi. (*Bravo! Bene!*)

Mi permetta l'onorevole Costa che io non vada più in là. (*ilarità*)

Mi rincresce di non potere seguire il filo del discorso dell'onorevole Costa di Beauregard; l'impresa sarebbe molto malagevole dovendo rispondere in una sola volta a tre abili oratori. Procurerò tuttavolta di fare replica all'essenziale.

L'onorevole Costa non solo disse essere stata sterile la nostra politica, ma aggiunse che fu per certi rispetti fatale; che la nostra politica, la quale si proponeva nel Congresso di Parigi e nelle discussioni diplomatiche per iscopo di pacificare e migliorare le condizioni d'Italia, ebbe invece per effetto di esacerbarne lo stato, di eccitare anziché sedare le passioni, ed in qualche parte ci rendeva responsabili dei tristi fatti che dopo il Congresso di Parigi si produssero nella penisola.

Accennando di volo ai casi di Genova egli, in certo modo, parve credere che la dottrina da noi emessa in quel solenne Consesso europeo, e le parole da noi in esso pronunciate avessero avuto alcuna parte nel promuoverli.

Io credo, o signori, che l'onorevole Costa cadde in gravissimo errore: l'accusarci delle agitazioni e delle passioni che fermentano in Italia, sarebbe rendere responsabile il medico dei dolori dell'infermo.

Noi abbiamo indicato al cospetto dell'Europa quale fosse lo stato d'Italia; abbiamo accennato ad alcuni rimedi: credete voi che questa esposizione che, ripeto, non fu contraddetta dai rappresentanti delle potenze, dinanzi alle quali parlavamo, abbia potuto avere per effetto di esacerbare gli animi negli altri Stati d'Italia, di riaccendere le passioni? Ma forse che prima del 1856 gli animi non erano inaspriti, le passioni non eccitate? Forsechè prima che io parlassi nel Congresso di Parigi non si erano nella Lombardia e nei Ducati riprodotti i fatti più lagrimevoli? Forsechè lo stato d'assedio non durava in tutto il suo rigore da Ancona a Bologna? No, o signori, le nostre parole non possono avere avuto quell'effetto. Certamente non hanno avuto tanta virtù da rimediare ai mali che esse indicavano. Nè con vane parole si potrà mai migliorare la condizione di quei popoli, e porli in istato tale che lo spirito di rivoluzione non eserciti più su loro influenza. Ma se le mie parole non ebbero tanta virtù, esse non produssero neppure alcun funesto effetto; che anzi io penso che l'aver altamente proclamato, non solo nel seno del Congresso di Parigi, ma in questo stesso recinto, che il Governo piemontese, mentre faceva opera onde vedere di migliorare, per quanto fosse possibile, le condizioni d'Italia, non intendeva favorire nè le cospirazioni, nè le rivoluzioni, noi abbiamo fatto quanto stava in noi per impedire i dolorosi eventi dall'onorevole Costa ricordati. Io giudico quindi che egli faccia cosa poco giusta a nostro riguardo quando ci fa complici morali delle agitazioni e delle rivoluzioni d'Italia. Io credo invece che noi fummo e siamo nel vero accennando i rimedi che possono mettere argine alle rivoluzioni ed alle cospirazioni; e lo siamo ancora quando, rivolgendoci al nostro potente amico, gli dicevamo: i provvedimenti interni per impedire gli assassinii, le cospirazioni e le congiure, che noi potremo adottare, sono meri palliativi. Finchè non avrete migliorate le condizioni delle altre parti d'Italia, la sorgente del male sarà perenne.

Se ciò sia eccitare gli animi, rinfocolare le passioni, giudicheranno il paese e l'Europa imparziale.

In verità non potrei rispondere in tutto all'onorevole Depretis, il quale, quantunque non preparato, ha saputo in una brillante orazione svolgere una gran copia d'argomenti contro le varie parti della legge, ed ha quindi con molta abilità conchiuso (in qualche modo) con una censura del sistema politico del Ministero.

L'onorevole Depretis si valse, mi pare, di molti ragionamenti che furono già contraddetti nell'antecedente discussione. Essendosi egli addentrato ad esaminare apertamente alcune disposizioni contenute negli articoli, la risposta a questi suoi argomenti troverà luogo opportuno nella discussione degli articoli stessi.

Mi restringerò a quei pochi appunti politici che ho potuto afferrare e che mi sono rimasti nella memoria.

Egli ha detto che il concetto che aveva dettato questa legge poteva interpretarsi come fondato sull'idea che l'Italia fosse la patria della dottrina dell'assassinio politico; che, coll'adottare questa legge, si sarebbe in certo modo sancita quest'accusa contro la madre comune; che sarebbe quindi un atto sleale, mancare alla pietà filiale, l'adottarla. L'onorevole Depretis ha ricordato molto opportunamente come in altri paesi l'assassinio politico fosse stato praticato su larga scala, e come nella vicina Francia la storia degli ultimi settant'anni ci mostrasse che sotto tutti i regimi questa dottrina era stata praticata più o meno barbaramente, e vi schierava sotto gli occhi tutti i fatti storici, da Carlotta Corday sino ad Alibaud.

Io non ho mai pensato che la dottrina dell'assassinio politico fosse speciale all'Italia. Nel discorso che ho pronunciato, costretto da un impreteribile dovere, ho creduto dovervi esporre la storia di una setta famosa, ed ho cercato di dimostrarvi come questa fosse stata condotta gradatamente ad adottare dottrine sempre più esagerate, fino al punto d'inserire nel suo *credo* la dottrina dell'assassinio politico. E se questa setta è composta d'Italiani, conviene avvertire che essa conta quasi esclusivamente nelle sue file Italiani cacciati dal loro paese natale, costretti a vivere da molti e molti anni fra le miserie e le angosce dell'esilio, e fra le privazioni d'ogni conforto di patria e di famiglia. Nessuna nazione nei tempi moderni si trovò in eguali condizioni, nessuna nazione ebbe per tanto tempo un così gran numero dei suoi figli dispersi, banditi dalla patria terra, obbligati a vivere raminghi tra le pene e le privazioni di ogni genere! (*Bravo!*)

La Francia ebbe un'emigrazione forse più numerosa dell'italiana, ma fu di breve durata.

Nei tempi moderni nemmeno la Polonia, nemmeno l'Ungheria ponno contare un'emigrazione così numerosa. Quindi non è a stupire, se questo fatto, quasi nuovo nella storia, abbia prodotto risultati speciali. I risultati pur troppo esistono, ed è sopra essi che si fonda in parte la necessità dell'attuale progetto di legge.

Che poi in una provincia d'Italia la teoria dell'assassinio politico si sia svolta per un concorso di dolorose circostanze, e per fatti, alcuni dei quali sono in certa guisa estranei alla popolazione medesima, è un'altra verità che eventi pur troppo numerosi vengono di quando in quando a confermare. E quello che è più doloroso, quello che rende più necessaria questa legge, si è che alcuni di questi fatti sono evidentemente prodotti dalla corruzione del senso morale di certe parti delle nostre popolazioni, corruzione che trasforma talvolta persone fornite dalla natura di pregevoli doti, che avrebbero potuto divenire distinte e capaci di magnanime azioni, in esseri immorali, malintenzionati e colpevoli di atroci misfatti.

Noi abbiamo visti questi casi e questi fatti ed abbiamo avuto il coraggio di rivelarli; perchè, o signori, io credo che il miglior modo di provare l'amore della patria sia nel sapere all'uopo proclamare certe verità, che,

sebbene siano dure e dolorose, è utile che vengano dette.

L'onorevole Depretis disse poi essere pure egli pel sistema delle alleanze; non criticò quanto il Ministero aveva fatto, e per istabilire buone relazioni colla Russia, e per accrescere quelle che esistevano già colla Prussia, e per mantenere l'alleanza colle potenze occidentali; tuttavia, venendo alla Francia, egli ci disse: badate che l'alleanza con questa potenza non si vuole acquistare mercè il sacrificio di alcune libertà; rammentate che per essa avete già perduto una delle vostre libertà, approvando il progetto di legge del 1852 che sottrae ai giurati le offese contro i capi dei Governi esteri; non recate un'altra ferita a questa precipua fra le nostre libertà, la libertà della stampa.

Ma, signori, si può dire con fondamento che la legge del 1852 abbia recato una grave ferita alla libertà della stampa? Si può dire con fondamento che dopo il 1852 non vi fu più libertà di stampa in Piemonte?

VALERIO, relatore. Ce ne fu meno.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Credo, signori, che se si paragonerà la stampa degli Stati sardi colla stampa degli altri paesi liberi, si riconoscerà esservi per lo meno altrettanta libertà in Piemonte di quanta ve ne sia nel Belgio e nell'Inghilterra; non credo che presso di noi i giornali eccessivi, i giornali così detti, a torto se si vuole, clericali, i giornali che chiamansi ultra-radicali siano più temperati, siano più moderati, siano contenuti in limiti più ristretti che i giornali clericali, ultra-radicali del Belgio e dell'Inghilterra.

In verità, o signori, quando leggete l'*Armonia*, la *Ragione*, o altri simili fogli poco temperati, e vedete che questi giornali proseguono la loro carriera senza essere guari molestati, potete voi dire che non vi sia vera libertà della stampa? Parlando con tutta schiettezza, io credo che della libertà se ne usi larghissimamente, e talvolta anzi se ne abusi.

Il dire che nel 1852 noi abbiamo sacrificata una parte delle nostre libertà è una vera esagerazione, è un'iperbole, mi si permetta, che può fare qualche effetto in un discorso eloquente ma che, tradotta al tribunale dei fatti, perde ogni autorità.

E questa nuova offesa alla libertà della stampa, che vogliamo fare, credete voi che avrà un diverso risultato? Io, in verità, ne dubito assai. Io credo che giurati meglio scelti, nei quali l'intelligenza sia maggiormente rappresentata, potranno rimediare ad alcuni inconvenienti, potranno forse esercitare sulla stampa l'influenza di renderla un po' più civile e costringerla ad adoperare forme meno brutali; ma supporre che giurati, scelti da persone che terranno la loro elezione dal popolo, possano veramente restringere e vulnerare la libertà della stampa, in verità io non trovo che sia cosa ragionevole.

E, se l'onorevole Depretis avesse questo timore, mi permetta di dire che egli dimostrerebbe dubbi e timidità a cui non mi ha avvezzato.

Laonde è una vera esagerazione il dire che noi vo-

gliamo mantenere un'alleanza al prezzo della perdita di una preziosa libertà. Se io fossi convinto che la legge che è stata sancita nel 1852, che quella che vi proponiamo in ora, costituissero una vera offesa alla libertà, non avrei esitato un solo istante a dire altamente: vada l'alleanza; manteniamo la libertà! (*Bravo!*) Tale sarebbe stato il mio dovere.

L'onorevole Depretis, lasciando il terreno speciale della legge, ha fatto anch'egli una scorsa sul terreno generale della politica, il quale era già stato percorso dall'onorevole Menabrea; ed arrivò a conclusioni diametralmente opposte.

L'onorevole Menabrea ci disse, però con parole gentili e molto convenienti: vedete come le nostre file si sono ingrossate! Questo risultato è stato prodotto da che la vostra politica estera, troppo spinta innanzi, non andava a sangue alle popolazioni, perchè i vostri principii riguardo ai rapporti dello Stato e della Chiesa non erano conformi all'opinione della maggioranza degli elettori.

L'onorevole Depretis invece ci fa sentire: le elezioni contengono un grande avvertimento; voi non siete stati abbastanza arditissimi, voi non avete spinto il carro delle riforme sulla china che doveva percorrere a grande velocità. Queste due asserzioni, come ognuno vede, si distruggono vicendevolmente.

Io parlerò con tutta schiettezza, e ripeto quello che ho già confessato che, cioè, io concordo fino ad un certo punto colle parole dell'onorevole Menabrea.

Egli è evidente che le nuove imposte, che si sono dovute attuare dal presente Ministero, e delle quali il partito liberale che lo sosteneva si è reso anche responsabile, hanno prodotto un certo malumore, e che in alcune parti del nostro paese il peso delle imposte esercitò maggiore influenza in senso contrario ai ministri, che non la politica liberale ed italiana in suo favore; per esempio, in Savoia, dove questa politica è meno accettata, il peso delle imposte preponderò sopra le considerazioni politiche, ed il risultato fu che quasi l'intera deputazione della Savoia venne a guernire i banchi della destra. (*ilarità*)

Così altre parti dello Stato, dove le popolazioni sono meno assuefatte alle gravezze, e ne sopportano con maggiore intolleranza il peso, le considerazioni finanziarie ebbero maggior peso di quelle meramente politiche, e queste parti delle popolazioni mandarono indistintamente deputati all'estrema destra ed all'estrema sinistra. Il Ministero conservò l'appoggio della maggioranza di quelle provincie, le quali, sentendo vivamente la questione politica, sono al pagare meno restie e più avvezze all'antico sistema di gravezze.

Ma qui, mi si permetta la mia franchezza, il risultato delle elezioni non vedo che sia stato favorevole al sistema dell'onorevole Depretis, poichè non riconosco che le elezioni abbiano aumentato notevolmente quella parte della Camera, che vorrebbe spingere il Ministero a grande celerità sulla via delle riforme.

Dunque io non gli posso menar buono questo suo argomento, nè accettare il consiglio che esso mi dà onde

prevenire i pericoli cui andremmo incontro, ove si seguisse il sistema politico da noi praticato.

Egli ci dice: poichè la destra è accresciuta, affrettatevi a proporre leggi di riforma più radicali; rivedete la legge sulla Cassa ecclesiastica; presentate un sistema di riforma amministrativa.

Mi permetta di credere che i rimedi da lui proposti avrebbero un risultato ben diverso da quello che egli ci annunciava. Io non pongo in dubbio la perfetta sua buona fede, e credo che questi consigli li porga al Ministero, non nel desiderio di vederlo andare incontro a gravi pericoli, ma per consolidare gli attuali ministri sui loro seggi; perchè so che egli non fa opposizioni personali: ma mi permetta di credere che quei rimedi avrebbero un effetto analogo a quello che hanno certi specifici, dati anche talvolta da abilissimi medici, cioè di mandare il malato all'altro mondo. (*Si ride*)

Io credo che, se allo stato attuale dei partiti, il Ministero presentasse la prima delle proposte suggerite dall'onorevole Depretis, andrebbe incontro ad una quasi certa sconfitta; rispetto alla seconda, io non credo che, ove avessi come ministro potuto prepararla intieramente, potesse porre il Ministero negli stessi pericoli; ma in questa Sessione essa correrebbe un altro rischio, andrebbe incontro alla sorte di non essere discussa. È impossibile, coi lavori che ha la Camera intrapresi, all'epoca a cui siamo giunti della Sessione, occuparci di una riforma amministrativa un po' larga, che si estenda alle basi del nostro sistema di amministrazione, ed ottenerne l'adozione. Tuttavia, siccome anche dai miei avversari politici sono pronto ad accogliere i consigli, che nel fondo reputo buoni e che so essere dettati da spirito benevolo, accetto l'istanza per un'altra Sessione, e dichiaro all'onorevole Depretis che, se in questa Sessione (il che non è improbabile) il Ministero non fa naufragio, nell'altra presenterà un progetto di riforma amministrativa.

Tuttavia debbo dichiarare che il Ministero non si fa illusione, nè si ripromette che questa riforma possa traversare incolume tutte le fasi della discussione; giacchè per una riforma amministrativa avremo da incontrare due opposizioni: quella di coloro che credono di volere fare opposizione per sistema (l'opposizione sistematica è nel sistema parlamentare, non credo fare ingiuria a proclamarla), e quella di coloro che dissentono dal Governo per vedute amministrative; giacchè l'onorevole Depretis non ignora che sulle questioni più gravi della amministrazione, le opinioni si dividono non secondo il colore politico, ma in ragione, se non d'interessi, almeno di sistema amministrativo. Per conseguenza il Ministero avrà a fronte gli avversari politici e gli avversari amministrativi.

Nulladimeno siccome la nostra missione è di andare incontro a questi pericoli e di lottare, non abbiamo difficoltà di assumere, nella sovraccennata ipotesi, l'impegno di presentare un progetto di riforma amministrativa, e di entrare nella prossima Sessione risolutamente in questo campo.

Io non mi lasingo di avere risposto in tutto ai tre oratori che seppero, dopo tanti giorni di discussione, renderla ancora brillante ed animata. Se qualche argomento mi è sfuggito, se alcuno di essi desiderasse altre spiegazioni, io li prego di rinnovarmene l'interpellanza; altrimenti aspetterò i dibattimenti degli articoli per compiere quanto avessi in questa mia replica ommesso. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato De Sonnaz. (*Oh! oh!*)

DE SONNAZ. Arduo, principalmente per me che « Figlio di fuoruscito in bando nato » fui per nascita soldato, e quindi poco studiai; arduo è il cercare del nuovo e del vero su questo argomento, che, già tanto vero e tanto nuovo, generò, e così ben detto spesso. Pure, chi vede del nuovo e lo crede vero, non deve defraudarne i suoi concittadini quando spera essere breve.

Or dunque direi, signori, parmi che quelli che dal lato storico aggredirono anche biblicamente la questione, videro molte uccisioni politiche, ma non badarono al fatto di Aod, il quale si fece uno stile a doppio taglio, poi lo immerse con tutta l'elsa nel ventre di Eglon, re di Moab, poi, suonata la tromba sui monti di Efraim, diventò giudice d'Israele (*Conversazioni e risa*), il quale dopo di ciò godette una delle più lunghe paci che abbia avuto quel popolo, di anni 80 cioè.

Se dunque quel grande avesse vissuto fra noi, dopo votata la legge che si agita, se si voterà, in tal caso, dico, Aod sarebbe stato punito non compiuto l'atto, ma per poca indiscretezza fin quando si faceva quel pugnale, che *fecit sibi*. Ora, per non arrischiare di contraddire al volere di Dio, io sto esitando nel votare o no la parte prima della legge. Per quanto in principio della discussione fossi disposto a votare nel senso dell'onorevole Della Margarita circa alle modificazioni al giuri, non posso essere più favorevole alla proposta legge. Per carattere nazionale, ammesso da uno almeno dei preopinanti, per la nostra legislazione, per la religione riconosciuta dall'articolo 1 dello Statuto per religione dello Stato, il giuri non è istituzione atta ad Italia, nè a Piemonte, che per me non sono una parte ed un tutto, ma un tutto ed un altro tutto. (*Risa*) I Piemontesi, signori, come Italiani sono di quella gente di cui uno scrisse ove non è grato il rammentare: *Excoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Sono pur figli di quella nazione già donna del mondo d'allora in cui somma infamia era *inultus mori*; contano i Piemontesi fra i loro compatrioti quei vari che per ospitalità sono qui residenti, lo ammetto, ma comunque negano alla loro ex-patria otto secoli di gloria e quasi di esistenza; tuttavia, eccesso di giustizia è la vendetta, e come Italiani e come Piemontesi. Esso è nel nostro carattere, e perciò non siamo atti a giuri. (*Conversazioni generali*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di fare silenzio; non si sente l'oratore.

DE SONNAZ. Colla nostra attuale legislazione cozza il giuri; chè il pegno di giustizia che si dà col giuramento non è bastevole, stante la quasi nulla importanza

giuridica nel nostro Codice dato a quel solenne atto, anzi a quella formalità, la cui violazione si paga con due anni di carcere, se ben mi ricordo; verso la religione non ha miglior appoggio il giuri.

In un libro per me divino, per tutti, spero, di un re che per quarant'anni resse gloriosamente in pace una nazione di estensione assai simile a noi, si legge: *noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitates*. E che per ciò? Che è esclusivo del potere esecutivo, del principe motore pur della forza pubblica, il diritto, il potere, il dovere di giudicare e punire; in esecuzione delle leggi che consentendo esso ed il Senato facciamo noi, nè quindi dobbiamo applicare. (*Rumori di conversazioni coprono la voce dell'interlocutore*)

Ma come alligna l'ufficio di giurato col carattere vendicativo? Come ci vada a ladri, ad assassini, a letterati, loro pari per giudici; come abbia luogo eguaglianza tra giudice e delinquente, tra allievo e maestro, spero che altri meglio lo dirà nella discussione degli articoli della legge in discorso. In parte già si disse in altri Parlamenti con poca avvertenza degli uditori e minor frutto. Di quanto finora dissi, signori, poco ne spero. Resta a conchiudere: che? Votare contro la prima parte della legge? No, che la missione d'Aod non la credo avuta da Melano, Pieri ed altri simili; votare contro la seconda parte? No, che giurì non approvo, e quello che si propone è meno giurì dell'antico. (*Viva ilarità*) Che farò se non mi viene maggior luce dal seguito della discussione? Torrò i due lapilli senza guardarli, ed essi cadranno uno di qua, uno di là a volere, implorato benigno, del Signore degli eserciti e della sorte. (*Ilarità generale e prolungata*)

SINEO. Non era mio intendimento di prendere ulteriormente la parola nella discussione generale, dopo avere detto ciò che la coscienza m'imponessa intorno a questa legge. Ma, entrando oggi in quest'Aula, mi fu dato il rendiconto della seduta di ieri, in cui veggio che l'onorevole guardasigilli mi ha *pris à partie*. (*Ilarità*) Lo prego, un'altra volta che mi voglia far l'onore di rispondermi, ad ascoltarmi prima. (*Bisbiglio al centro*) Egli ha sicuramente letto il mio discorso in qualcheuno dei giornali dei suoi amici, nei quali assai spesso accade che mi si faccia dire tutto al contrario di quello che ho detto!

Io dichiaro che, se mai fossi capace di mettere fuori gli strafalcioni che sogliono venirmi attribuiti in alcuni giornali dagli amici dell'onorevole ministro, io mi crederei, e per sempre, indegno di sedere in questa Camera! (*Movimenti*)

Il signor ministro afferma che io sono venuto ad accusare la magistratura, ed egli dice di doverla difendere contro di me. (*Con calore*) Sappia egli che io l'ho difesa prima di lui, e che sono pronto a difenderla contro chiunque, e contro lui stesso, come l'ho difesa quando egli voleva togliere l'inamovibilità di questa magistratura, cosa che è tanto sacra come la Costituzione! (*Bravo! Bene! — Mormorio*)

Come! farmi dire che io abbia asserito che la magi-

stratura condanna sempre! Ma io ho detto tutto al contrario! ho detto che, se per disgrazia il Ministero pubblico o per l'opinione propria dell'individuo che è chiamato a rappresentarlo, o per avventura dietro severi ordini ministeriali, venisse a fare un'accusa infondata, la magistratura assolve, e non solo la magistratura dei giurati, che è una magistratura tanto rispettabile quanto l'altra, ma anche la magistratura inamovibile, la magistratura nominata dal Re; l'ho detto in termini espliciti, e veggo con alto stupore mi si attribuisca il contrario.

Egli dice non essere solito a dare direzioni al Ministero pubblico.

Egli fa quello che crede, ed io credo che il guardasigilli deve dare direzione al Ministero pubblico per tutto ciò che si attiene alla politica; credo che il Ministero pubblico, nelle materie politiche, debba essere l'organo del Governo, *l'homme du Roi*; in Francia è così, e così vuole lo Statuto.

Perchè rendiamo inamovibile la magistratura e non il Ministero pubblico? Appunto perchè la magistratura dev'essere inflessibile ed imparziale, ed il Ministero pubblico dev'essere necessariamente l'organo del potere esecutivo, e promuovere dalla magistratura, nelle questioni politiche, quelle decisioni che si credono conformi all'opportunità.

Secondo lo Statuto, il Ministero non può influire sulla magistratura ufficiale, poichè essa è inamovibile; non deve e non può influire sui giurati, poichè e nell'una magistratura e nell'altra sonvi uomini superiori alle transitorie passioni che seducono talvolta gli uomini politici; ma il Ministero pubblico deve naturalmente rappresentare le opinioni politiche del Governo e farle giudicare dalla magistratura.

Il signor guardasigilli adunque crede di non dovere dare direzioni; ma questo che cosa prova? Prova che la parte, la quale nei Ministeri si fa comunemente dal guardasigilli, si fa forse nell'attuale Gabinetto da qualche altro ministro. A questo riguardo abbiamo fatti notori; è stato confessato, credo, che la *Ragione* non fu processata che d'ordine del presidente del Consiglio. Appunto per quella riverenza che suolsi avere verso la persona dell'avvocato Persoglio, avvocato generale di Torino, non si è mai detto che fosse stata assolutamente spontanea per parte sua quella inopportuna accusa mossa contro la *Ragione*; non fu mai negata la parte che ebbe il Ministero in questo affare. Dunque se sul Ministero pubblico non influisce il guardasigilli, influiscono altri ministri. Naturalmente i membri del Ministero pubblico sono uomini come gli altri; sono soggetti a errori e anche alle passioni. Che cosa ne avverrà da ciò? Che il guardasigilli, quando non s'interessa il presidente del Consiglio, non se ne immischia. Ne avviene appunto che a Torino l'avvocato generale Persoglio trova che la *Gazzetta del Popolo* è un ottimo giornale, che non conviene processarlo, e se la *Gazzetta del Popolo* è tradotta in Savoia, un altro avvocato generale trova che sono cose pessime e manda in carcere quelli che traducono la *Gazzetta del Popolo*.

Sarebbe ben meglio di ottenere un po' più di uniformità, ed io consiglio, al cospetto della nazione, il signor guardasigilli a dare qualche istruzione ai suoi agenti sotto il nome di Ministero pubblico.

È vero anche da questo lato quello che abbiamo osservato in Genova. Là il Ministero pubblico era più favorevole al *Cattolico* che all'*Italia e Popolo*; e tutti i giorni, sequestri all'*Italia e Popolo*, e contro il *Cattolico* non si procedeva che quando vi era tale evidenza di torto che non poteva il Ministero pubblico astenersi dal processarlo, e allora venivano le condanne.

I fatti che ho allegati corrispondevano pienamente a ciò che affermava, che i nostri giurati hanno costantemente dato l'esempio di una somma giustizia e temperanza, e che contro le loro opinioni e prevenzioni locali assolverebbero o condannarono secondo che la giustizia richiedeva.

Ed è dopo questi esempi che il signor guardasigilli viene imperturbabilmente a vantarci la bontà di quel sistema che egli ha proposto or sono parecchi anni e che veniva veramente adottato dalla gran maggioranza di una Commissione della Camera.

Ma mentre il signor guardasigilli si è tanto occupato di quello che io diceva, ha dissimulato ciò che era di più sostanziale nel mio discorso. Gli esempi valgono qualche cosa, ma la ragione vale di più degli esempi.

Ora io ho addotto questa ragione, alla quale nè il signor guardasigilli, nè nessun difensore del Ministero ha mai risposto.

Ho detto che noi avevamo un diritto pubblico speciale, ed ho addotta la ragione evidente della legge, la quale affidava al corpo elettorale la suprema cognizione della materia di stampa. Il signor guardasigilli dunque dice il vero motivo per cui si deve derogare al nostro diritto pubblico ed esautorare il corpo elettorale. Ma, siccome questi giurati si prenderanno sempre nel corpo elettorale...

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. I più capaci.

SINEO. Ma sarebbe precisamente lo stesso come se il ministro, ciò che credo che egli farebbe, quando lo potesse, volesse che nelle elezioni dei deputati concorressero solo quelli che avessero *maggior intelligenza politica*.

Bisogna prendere il corpo elettorale come è e rispettarlo, e non si possono ammettere distinzioni.

La nazione aveva solennemente condannata quella Commissione che aveva aderito al progetto del Ministero; essa era composta, come tutte le altre Commissioni, di sette membri. Sapete quanti ne furono rieletti nel 15 novembre? Uno solo. Ecco i nomi dei deputati che componevano quella Commissione: Tecchio, Cassinis, Sineo, Genina, Astengo, Di Revel, Airenti; ed il solo Genina fu rieletto nel 15 novembre, il quale io credo che non sia poi uno dei più appassionati del sistema di governo attuale, non mi sembra che sia poi tanto caldo partigiano del Ministero. Vede dunque il signor guardasigilli che, di tutti i suoi caldi amici che

facevano parte di quella Commissione, neppur uno fu riletto, nonostante che non sia mancata l'influenza governativa a favore di quelli che avevano costantemente votato pel Ministero.

Io ripeto che il signor guardasigilli dovrebbe fare caso di queste lezioni.

Il signor presidente del Consiglio dice che questa lezione fu piuttosto a favore della Destra che della Sinistra; io credo di no, o signori; perchè se il signor guardasigilli ed i suoi colleghi hanno voluto escludere quei membri della Commissione che loro davano maggior pena, che cosa hanno dovuto fare? Hanno forse ottenuto che venisse qualche deputato che sia maggiormente amico del sistema del Ministero? Uno dei deputati che fu messo in concorrenza con uno degli esclusi fu il deputato Brofferio, il quale non vuole neanche il sistema proposto dall'onorevole Buffa, tanto manca che fosse disposto ad accogliere il sistema del Ministero; l'altro deputato che venne nominato a vece di quello che il Ministero voleva escludere è il deputato Buttini, il quale non voterà nè per la proposta del Ministero, nè per quella dell'onorevole Buffa.

Se il Ministero ha avuto bisogno di favorire le elezioni di Buttini e di Brofferio per impedire che gli oppositori venissero nella Camera, naturalmente egli vedeva che la nazione ripudiava, come ripudia, il suo sistema. Ma adesso, appunto dopo avere fatto un po' di atto di contrizione, il Ministero si dice disposto ad accogliere la teorica degli onorevoli Buffa e Miglietti, affatto diversa dalla sua.

A queste proposte si oppone ancora il principio fondamentale del nostro diritto pubblico, perchè, comunque sia meno vizioso il sistema degli onorevoli Buffa e Miglietti, tuttavia avvi sempre questo grande errore di diritto nella loro proposta, che si toglierebbe al corpo elettorale quel diritto supremo sulla stampa, quell'alta tutela che la nostra Costituzione gli affida.

Avendo assunta la difesa del corpo dei giurati, ho dovuto chiamare ad esame alcuni atti della magistratura.

Io l'ho dichiarato ripetutamente nel mio discorso, e lo dichiaro anche adesso, che ho la più grande riverenza per la magistratura, e desidero che il Ministero l'abbia eguale; ma tuttavia, dal momento che si veniva a fare imputazioni gravi ad un'altra magistratura, e si credeva di potere citare molti esempi in cui la magistratura dei giurati, la magistratura del corpo elettorale aveva mancato ai suoi doveri, io doveva dimostrare che le prevenzioni potevano più facilmente avere effetto sopra un altro ordine di magistratura, ed ho citato l'esempio di quelle gravissime infrazioni alla guarentigia della stampa, per cui abbiamo veduto il Ministero pubblico venire ad accusare la stampa di un articolo pubblicato un anno prima, due anni prima, dieci anni prima, e disgraziatamente i giudici tennero dietro a questa triste anomalia.

L'onorevole guardasigilli volle scusare questo andamento, così evidentemente vizioso e contrario alla Co-

stituzione, dicendo non essere stato che un mezzo accessorio. Ma, nè come mezzo accessorio, nè come mezzo principale, è permesso di trarre in accusa colui che ne è liberato dalla prescrizione. Anche qui è questione d'ordine pubblico, di diritto costituzionale della massima importanza. Io aveva dunque il dovere di denunciare questa trasgressione.

Il signor guardasigilli ha egualmente sbagliato il mio sistema quando parlai della prima parte della legge, cioè della cospirazione seguita da atti preparatorii, da un principio di esecuzione. Egli mi accusa di avere confuso gli atti preparatorii col principio di esecuzione. Ma egli non può imputarmi questa confusione, poichè io ho combattuto direttamente il sistema dell'onorevole Rattazzi, il quale pel primo era venuto a fare l'elogio della distinzione immaginata dall'onorevole Buffa.

Io ho richiamata l'attenzione del Ministero e della Camera alle disposizioni del nostro Codice civile, le quali puniscono qualunque principio di esecuzione, e quindi qualunque atto preparatorio connesso coll'esecuzione; ma, se non è connesso, evidentemente gli atti innocenti non debbono essere puniti; se si fa una bomba per un altro uso, sicuramente non deve essere punito chi la fa, quando non ebbe criminose intenzioni.

Suppongo dunque che il signor guardasigilli, accettando la proposta Buffa, sia disposto a ottenere la repressione di quell'atto preparatorio che sia realmente diretto ad ottenere l'esecuzione del delitto; ma l'atto preparatorio diretto a ottenere l'esecuzione è evidentemente un principio di esecuzione. Dunque sta il dilemma da me posto: o si tratta di un principio qualunque d'esecuzione, ed esso è in modo ben preciso punito dal Codice penale; o si vuol parlare di atti preparatorii che nulla abbiano di comune coll'esecuzione, che possano essere per se stessi innocenti e diretti a tutt'altra cosa, ed evidentemente si commetterebbe una grande ingiustizia se si volessero punire.

Dunque io non doveva essere imputato di avere voluto attenuare il rigore della legge sinchè può essere giustamente applicata; quindi io doveva protestare contro le parole dell'onorevole guardasigilli anche nella parte in cui mi attribuisce questa strana opinione che, qualora la bomba di Orsini, coll'intento di usarne allo scopo da lui designato, si fosse fabbricata nel nostro Stato e sotto i nostri occhi, noi dovessimo rimanere spettatori indifferenti.

Evidentemente, svelata la intenzione, riconosciuto che questa bomba si fabbricava con reo disegno, doveva applicarsi il Codice penale, ed io non avrei, come giudice, esitato ad applicarlo; come avvocato, non crederei di potere difendere su questo terreno chi avesse meritata l'applicazione della sanzione penale, che sta scritta in termini così chiari e positivi nel nostro Codice penale.

Dopo avere difeso, e, credo, entro i limiti segnati dalla necessità, la mia persona dagli errori del guardasigilli, essendo forse l'ultimo a prendere la parola in questo grave argomento, bramerei di rispondere ad alcune considerazioni colle quali l'onorevole presidente

del Consiglio terminò il compito suo; ma, sia perchè non lo veggio più presente, sia perchè l'ora è tarda, se la Camera crede, ripiglierò il mio discorso un altro giorno.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Io non intendo, signori, di rispondere a tutto il discorso fatto pur ora dal deputato Sineo.

Ad alcune delle cose da lui dette è già risposto nei discorsi fatti nelle precedenti sedute; ad altre si risponderà discutendosi gli articoli, ed io voglio, per quanto è possibile, risparmiare alla Camera il fastidio delle ripetizioni. Debbo però rettificare alcune sue meno esatte asserzioni.

No, signori, io non ho letto il discorso sempre pregevole dell'onorevole Sineo in alcun giornale, l'ho inteso qui alla Camera.

SINEO. Ho detto il contrario.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Può darsi.

SINEO. Ci sono le cartelle degli stenografi.

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia. Scusi; non m'interrompa; io ripeto che non ho letto il suo discorso in alcun giornale; ho avuto la soddisfazione di udirlo quivi, poichè era presente. Può darsi che io mi sia ingannato, e la Camera ne sarà giudice. Accetto però intanto la dichiarazione fatta dall'onorevole preopinante che egli ha rispetto e riverenza verso la magistratura, e di questo io non dubitava punto; se egli non ha detto che la magistratura condanna sempre...

SINEO. No, no!

DE FORESTA, ministro di grazia e giustizia... se egli è persuaso che la medesima condanna od assolve secondo che trova colpevoli ed innocenti, noi siamo perfettamente d'accordo, e lo assicuro che nessuna dichiarazione poteva essermi più grata.

Il deputato Sineo lamentò che io non sia solito di dare ordini e direzioni al Ministero pubblico, che, a suo dire, è non altro che un organo del Governo. Mi perdoni, ma io non credetti mai che il Ministero pubblico sia un semplice agente materiale del potere esecutivo; esso è organo della legge, è debito suo farla eseguire in qualunque circostanza e contro chiunque; ed è poi diritto, è dovere del Governo di richiamarlo a questo suo compito, ove egli fosse mai per fallirvi. Aggiungo però, a lode degli onorevoli magistrati che compiono a questo nobile e difficile ufficio, che non mi avvenne mai di do-

vere fare uso di una tale autorità per richiamarli al loro dovere.

Nè più fondato è il fatto che l'onorevole preopinante adduceva a comprova del suo asserto. Non si tratta di segreti di Gabinetto, ed io posso raccontare le cose come sono seguite intorno al fatto cui esso accennava. È inesatto che il giornale la *Ragione* sia stato processato d'ordine del presidente del Consiglio.

Il presidente del Consiglio sa quali sono le attribuzioni sue e quelle dei suoi colleghi, nè questi ebbero mai a dolersi che egli invadesse un campo non suo. Se vi fosse stato un ordine da dare al Ministero pubblico, non sarebbe stato dato che dal guardasigilli, o il guardasigilli non sederebbe più su questo banco. (*Bravo!*)

La *Ragione* fu processata perchè l'egregio magistrato, che è capo del Ministero pubblico presso la Corte d'appello di Torino, vigile custode della osservanza della legge, avendo esaminato quel numero di giornale, in esso credette di ravvisare il reato di apologia del regicidio. Esso recossi non già per prendere ordini, ma sibbene per confortarsi nell'opinione sua, non dal presidente del Consiglio, ma nel gabinetto del guardasigilli, e gli presentò il numero della *Ragione*, esponendo il suo avviso e l'intenzione di procedere. La risposta del guardasigilli fu che la legge deve essere in ogni circostanza eseguita, e che, ove egli credesse alla sussistenza del reato, ben conosceva quale fosse il suo dovere.

Non ho altra spiegazione da dare per ora all'onorevole Sineo; sulle altre sue osservazioni e principalmente su quelle con cui tentò giustificare quanto credette di potere asserire intorno agli atti preparatorii ed agli atti esecutivi, risponderò quando verrà la discussione degli articoli. (*Bravo! Bene!*)

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge: Pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.